

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA: IL MEDIOEVO
DALLA DIPENDENZA PERSONALE AL LAVORO CONTRATTATO*

Premessa: la necessità di una correzione

Devo innanzitutto sottolineare per il lettore che questo secondo volume della monumentale opera sulla storia del lavoro nel nostro Paese, occupandosi del Medioevo¹, lo valorizza profondamente. Ciò sotto molti profili: a cominciare da quello del pensiero antropologico, religioso che lo caratterizza. Pensiero che in quanto incardinato sul messaggio cristiano considera biblicamente l'Uomo fatto «ad immagine e somiglianza di Dio»². Da ciò sono derivate, al di sopra e al di là delle moderne conoscenze scientifico-naturalistiche sempre, secondo Popper³ in divenire, conseguenze straordinarie in ogni campo: a cominciare dall'abolizione sostanziale della schiavitù, del razzismo, della differenza di valore a seconda del genere. Fu infatti il Medioevo ad adottare, per designare la persona di sesso femminile, il termine onorifico *Domina* quindi oggi donna, “signora” potenzialmente su tutti e su tutto. Ne consegue anche un'ottica sociale meglio equilibrata, ad es. si dovrebbe menzionare l'applicazione massiccia a partire dal Medioevo del principio della cooperazione nelle attività economiche tra i possessori dei mezzi di produzione e i possessori di capacità di lavoro, e quindi capacità di utilizzarli e così produrre cibo e altri beni. Principio che in ambito industriale è alla base del successo economico moderno di Paesi come la Germania, e in Italia, appunto dal Medioevo con la mezzadria, della messa a coltura di terre difficili nell'area collinare della nostra penisola. Contratto poi in anni recentissimi, certo anche per vari motivi concorrenti, sconsideratamente cancellato (legge 15 settembre 1964),

* Opera diretta da Fabio Fabbri, pubblicata da Lit Edizioni, Roma, 2017. Questo II volume è stato curato da Franco Franceschi. Il primo volume, *L'Età romana*, è stato già commentato da Gaetano Forni nei numeri 1 e 2/2017 di questa Rivista.

¹ Adotto, come sinonimi, le abbreviazioni introdotte dal linguista Vittore Pisani che scriveva: Indoeuropeo invece di indoeuropeo, e analogamente Medioevo invece di Medioevo, e altre analoghe.

² Genesi 1,26. Occorrerebbe consultare trattati ed enciclopedie per la comprensione sia in versione cristiana o anche naturalistiche di questi concetti.

³ K. POPPER, *The Logic of Scientific discovery*, 1959. In esso l'autore focalizza il carattere concettuale di tutte le proposizioni scientifiche. Per una analisi psicopedagogica del pensiero di Popper cfr. G. FORNI, *Osservazioni scientifiche* (con prefazione del Preside della facoltà di Scienze, Università di Milano, prof. Silvio Ranzi), Milano 1970, pp. 13 e sgg.

provocando l'abbandono e la riforestazione di tali relevantissimi territori. Bisognerebbe poi tener conto anche di altri mutamenti significativi sostanzialmente benefici avvenuti nel Medioevo: l'origine del "volgare", cioè della nostra lingua con i suoi capolavori letterari, l'emergere creativo della nostra arte con i suoi capolavori altrettanto prestigiosi, il dilatarsi degli orizzonti geografici dal mondo circummediterraneo a quello paneuropeo, con prospettive almeno potenziali verso gli altri continenti e così via. Stando così le cose, a pensarci bene è del tutto assurdo indicare quest'epoca straordinaria semplicemente come "Evo medio", cioè evo pausa, evo ponte, semplice intermezzo tra l'Antichità e la modernità. A questo punto occorre ancora una volta considerare che il motore di tutto quello straordinario rinnovamento sopra sintetizzato è stato promosso dalla più radicale rivoluzione di tutti i tempi, quella cristiana, proclamata in modo paradossale e assolutamente radicale da Gesù nel Discorso della Montagna. In esso viene focalizzato il fatto che ciò che conta nell'Uomo è il costituire l'immagine, la copia di Dio, il resto è sostanzialmente pocoificante. Da qui l'esaltazione a scopo, in particolare pedagogico, di chi è Uomo anche se assolutamente sotto tutti gli altri aspetti nullo, nudo, povero. Stando così le cose è evidentemente necessario designare il Medioevo come Evo Cristiano. È in questa epoca infatti che il Cristianesimo, come abbiamo sopra accennato, ha compiuto con molte iniziative (monachesimo, un papato di tipo politico, ecc.) il suo primo fecondo esperimento di autorealizzazione, tentando di cancellare dalla radice alcune nefaste tendenze umane: quelle della potenza e della ricchezza. Tendenze che sono alla base della schiavitù, del razzismo, del maschilismo: le principali piaghe della convivenza umana. Certo la suddivisione attuale: Evo antico, Medioevo, Evo moderno, Evo contemporaneo è di tipo cronologico, mentre la specificazione "Cristiano" è di tipo culturale. Ma di fatto è già in uso parallelo la suddivisione culturale: Evo romano antico cui si potrebbe così seguire Evo Cristiano, Evo rinascimentale, Evo euroccidentale e così via.

Devo anche precisare al lettore che questo mio studio talora non si limiterà al commento, alla critica del testo, ma seppur raramente quando sembrerà opportuno si allargherà a qualche ampliamento e rielaborazione. Ciò perché, in certi casi, questo permette di evidenziare l'utilità di interpretazioni più approfondite, talora alternative. Ho sempre soprattutto voluto tener presente che l'oggetto globale di quest'opera, il "lavoro", la sua semantica, la sua storia, costituisce l'essenza stessa del nostro vivere. Esistere infatti per l'Uomo significa partire dal pensare, progettare, per giungere al realizzo, ove sia il caso, del pensato, del progettato. Ma dovremmo aggiungere che prima di questa esigenza, ne esistono molteplici altre, a partire da quelle biologiche immediate. È appunto nel soddisfare tutte queste esigenze che consiste il "lavoro". Così che alla fine, se ne conclude con il ribadire che fondamentalmente "vivere" significa "lavorare". Ecco quindi che la storia del "lavoro", la sua evoluzione, il suo divenire, la sua descrizione hanno un valore, un interesse per così dire assoluto che va considerato, illustrato, studiato con la massima attenzione. Ecco perché abbiamo dedicato spazio e riflessioni a quest'opera che alla storia del lavoro è dedicata.

Certamente l'obiettività è la qualità che dovrebbe essere caratterizzante per gli scritti di qualsiasi storico. Ma è altrettanto ovvio, occorre ribadirlo, che la prospettiva specifica con cui si esprime ogni studioso, e la sua interpretazione del "reale" dipendono dalla sua formazione, dalle sue esperienze, dalla sua mentalità e, soprattutto, dal significato che ha per lui l'argomento trattato. Ecco quindi che è opportuno anche

premettere che questa Storia del lavoro in Italia che stiamo esaminando è stata ideata, elaborata da studiosi che fanno capo, o comunque, direttamente o indirettamente, sono stati scelti e accolti in modo meditato dal professor Fabio Fabbri direttore di quest'opera. Certamente Fabbri essendo studioso dei movimenti sindacali e dei movimenti cooperativi in tema di lavoro è molto competente, ma ovviamente secondo una propria angolatura. Per i nostri lettori non dovrei aggiungere qualche informazione sul mio conto di studioso di storia dell'agricoltura e in particolare dell'agronomia. Ciò in quanto essendo collaboratore di questa Rivista dalla sua fondazione, inevitabilmente non sono ignoto ai suoi lettori. Può esser utile aggiungere che successivamente agli antropologi statunitensi J. W. Coley e E. R. Wolf sono stato onorato dalla Provincia autonoma di Trento, tramite il Museo degli Usi e Costumi della Gente trentina, con il Premio Michelangelo Mariani per le mie pubblicazioni sul '68. Questo è stato da me interpretato, contrariamente alla *vulgata*, sottolineandone anche gli aspetti di reazione antiscientifica, complessivamente, antiprogressista, anti-industrializzazione e soprattutto anti-urbanizzazione, al "miracolo economico" italiano, postbellico. Ma per capire ciò bisogna partire un po' da lontano. Per lo scrivente, la più straordinaria e rivoluzionaria scoperta scientifica e agronomica di tutti i tempi, è stata quella illustrata in modo organico da N. T. de Saussure nel 1804⁴, secondo la quale il principale elemento nutritivo delle piante e quindi nostro, il carbonio è da loro assorbito non dal terreno tramite le radici, come dalla preistoria si era sempre pensato, ma per mezzo delle foglie come CO₂, dall'aria. Secondo i botanici, per buona parte delle piante, il tenore in CO₂ dell'atmosfera malgrado i recenti incrementi, è ben lontano dall'essere ottimale⁵, ciò non elimina ovviamente la necessità, scientificamente dimostrata, di contenerne la produzione. Ciò come si sa al fine di limitare l'Effetto Serra. Scoperta straordinaria che in molte occasioni e sotto taluni aspetti l'Uomo moderno, anche a livello scientifico e tecnico, sembra che quasi se ne sia dimenticato. Ma non è tutto, sono anche consapevole che l'epoca geologica contemporanea è quella dell'Antropocene, cioè dell'Uomo, come nel passato fu quella dei Rettili e in altre epoche quella di altre specie viventi. Di conseguenza è ovvio che per me, tornando ancora al nostro tema, è proprio il lavoro umano che caratterizza la nostra epoca ecologica e geologica. Ovviamente ciò non implica che il lavoro umano, qualsiasi lavoro, in qualsiasi modo svolto sia sempre implicitamente positivo.

È pure implicito che in questo commento/recensione offriremo spazio adeguato, considerata la natura della nostra Rivista, ai capitoli attinenti direttamente o indirettamente all'agricoltura. Ciò non toglie che in sintesi, dovremo far qualche cenno anche ai capitoli illustranti il lavoro in altri ambiti, in particolare al lavoro intellettuale. Ciò non solo come cornice, ma anche perché evidentemente ad esempio la produzio-

⁴ *Recherches chimiques sur la végétation*, Paris 1804.

⁵ Nel trattato di botanica tuttora più autorevole e prestigioso in Italia, steso da S. Tonzig (edito a Milano, 1948 e più volte riveduto e ristampato) direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università di Milano, a p. 720 si legge: «La quantità di anidride carbonica che normalmente si trova in natura (...), non è affatto (per la maggior parte delle piante) quella *ottimale* che corrisponde alla maggiore intensità possibile della fotosintesi; per contro, essa è così bassa che si può dire essere (o quasi) la concentrazione *minimale*, quella cioè al disotto della quale il processo fotosintetico non è più possibile (determinando così la morte del vegetale)!». Questo dato scientifico eventualmente un po' addolcito nella forma per uno psicologico compromesso (talvolta a un livello veramente indegno in ambito scientifico) con le vulgate oggi in auge è confermato nella sostanza da tutti i trattati di botanica contemporanei di livello accademico. Ho qui aggiunto tra parentesi un paio di precisazioni utili per la comprensione dell'argomento.

ne di strumenti impiegati nelle campagne, specie quelli in ferro, spesso avveniva altrove, così pure proprietari, investitori, amministratori di territori rurali frequentemente non risiedevano in campagna. Inoltre, è chiaro che il prodotto dei campi era in gran parte consumato nelle città. Non solo, come è noto, causa l'interdipendenza dei fatti economici e culturali, non è possibile separare un settore dagli altri. A qualcuno potranno sembrare superflui alcuni dettagli informativi, certamente noti agli specialisti dei vari settori, ma è chiaro sia obbligo di una rivista rendersi comprensibile anche per chi legge per meglio possedere, pur rimanendo in ambito agricolo, una cultura a più ampio raggio.

Franco Franceschi, "Introduzione"

Franco Franceschi inizia la sua introduzione facendo riferimento ai vari studi che negli anni '70-'80 del XX secolo si sono condotti sulla storia del lavoro agricolo e artigianale, in prevalenza ispirati direttamente o indirettamente all'impostazione marxista. Sottolinea che oggi i "medievisti" dedicano minore attenzione ai *laboratores* privilegiando invece la storia del potere, della Chiesa, della cultura. Passa poi a considerare la necessità di suddividere gli studi contenuti in questo volume secondo il tradizionale indirizzo: alto e basso Medioevo, ciò spiega, per vari motivi, anche pratici, ma soprattutto perché gli anni attorno al Mille, con la loro rilevante carica innovativa sotto vari aspetti – economici, sociali, culturali – danno un'impronta significativa anche al sotto periodo successivo, fungendo egregiamente da spartiacque. Permane comunque l'utilità di una preliminare visione d'insieme che viene stesa da Donata Degrassi. Quest'autrice, come vedremo, parte da un riferimento all'imperativo di Paolo di Tarso – «chi non vuol lavorare, neppure mangi» –, proclamato poco dopo l'inizio dell'era cristiana, per arrivare all'epoca di Petrarca (sec. XIV). Addossa poi ai Longobardi la responsabilità di aver fatto emergere nel nostro Paese ben oltre al dualismo nord e sud, una più generale frammentazione. Franceschi aggiunge che gli autori si occuperanno sia del lavoro produttivo, sia di quello mercantile, precisa anche che il volume non intende essere un'enciclopedia del lavoro nel Medioevo, ma piuttosto offrire, grazie a Paolo Nanni, Vasco La Salvia, Andrea Barlucchi, un quadro delle relazioni Uomo/Ambiente. Ciò nel contesto economico, strutturale, congiunturale, sociale, organizzativo, politico, istituzionale, e sottolineando l'evoluzione dei rapporti da personali a contrattuali. Informa infine che saranno trattati anche due importanti questioni: in primo luogo il livello, il modo di vivere, dei consumi in quanto esiti economici del lavoro, fattore di reddito e generatore dello *status*. In secondo luogo, la questione dei conflitti che emergono nel mondo del lavoro e dei mestieri. Franceschi conclude accennando che sarebbe stato molto utile aggiungere, come era avvenuto a proposito del lavoro nell'antichità nel volume precedente, anche dei saggi sulla trasmissione dei saperi, del pensiero, sull'innovazione, sulla migrazione.

Donata Degrassi, "Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale"

Dopo la chiara e succosa introduzione di Franceschi che ha spiegato e motivato la struttura espositiva del volume, Donata Degrassi inizia la sua trattazione, che costitu-

isce forse il capitolo più essenziale di questo libro, riproducendo parte dell'epistola di san Paolo ai Tessalonesi (2. III 7-12), quindi cita il suo invito, indirizzato a costoro, a prendere a modello il suo modo di vivere e operare: «abbiamo lavorato duramente notte e giorno (...) per darci a voi come modello da imitare (...) Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione. A questi tali (...) ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità». Poi la Degrassi aggiunge che principi di questo genere, tenendo conto che il lavoro praticato da san Paolo era quello del tessitore, di conseguenza di tipo manuale, capovolgevano l'atteggiamento nei confronti del lavoro che in epoca medievale in Italia si sarebbe ereditato dalla precedente cultura romana. Ciò è accettabile solo in parte, perché già nella Roma antica, come abbiamo ripetutamente sottolineato⁶ commentando nel primo volume di quest'opera il capitolo steso da Patrizia Arena riguardante l'attività religiosa, s'iniziò già nei primi decenni dell'Impero una infiltrazione capillare del messaggio cristiano, partendo dai ceti popolari, ma via via poi anche in quelli dominatori. Questa fu la causa motrice di quel capovolgimento d'opinione che gradualmente coinvolse il mondo romano e in misura del tutto evidente, dall'epoca dell'incendio di Roma (64 d.C.), se Nerone aveva potuto addirittura addossarne la colpa ai cristiani (non avrebbe potuto farlo se i cristiani avessero costituito un gruppo sconosciuto). Ovviamente i ceti umili, cioè la maggioranza della popolazione, accolsero subito con entusiasmo l'annuncio fatto da coloro che predicando "Il Discorso della Montagna" (Luca 6,20-38) promettevano ai poveri, ai derelitti un Regno seppure "celeste". Non solo, ma soprattutto più globalmente annunziavano loro il capovolgimento di tutta la situazione, dei valori: il primato non era più assegnato alla ricchezza, ma alla povertà! La vittoria di Costantino a Ponte Milvio nel 312 significa che ormai la massa dell'esercito era cristiana. Quindi nei fatti, in misura rilevante, specialmente in ambito giovanile, maschile, qual era quello delle truppe, vale a dire il cuore, il nerbo del futuro, potenzialmente la cristianizzazione dell'Occidente era già avvenuta in epoca tardo romana, anche prima che questo processo fosse suggellato con l'Editto proclamato a Milano (313), che legalizzava la nuova religione. Bisogna però aggiungere che il paganesimo nelle aree appartate è perdurato molto a lungo dopo l'Editto di Milano. Più di mezzo secolo dopo di esso vennero sacrificati, a Sanzeno in Val di Non in Trentino, i tre missionari Sisinio, Martirio, Alessandro inviati in Italia da san Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli (ca. 345-407) per aiutare sant'Ambrogio ad avviare la conversione delle popolazioni pagane nei recessi alpini. Del resto, l'etimologia stessa del termine "pagano" (= in origine abitante di un villaggio, di un *pagus*) poi significante idolatra, come si è qui sopra illustrato, e quindi contrapposto a "cristiano", spiega la situazione sotto il profilo storico. Sempre riguardo almeno in senso lato, a questo argomento, anche senza considerare, come hanno fatto alcuni storici cristiani, il sorgere dell'impero romano frutto di un disegno provvidenziale, atto alla diffusione del cristianesimo, è comunque ovvio, incontestabile che il processo di unificazione politica e la conseguente omogeneizzazione economica e culturale di tutto il mondo circummediterraneo con esso avvenuta, l'abbia molto favorita.

⁶ G. FORNI, *Finalmente una storia del lavoro in Italia. Presentazione, analisi critica, riflessioni, sintesi del I volume: L'Età romana*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», LVII, 1, giugno 2017 in particolare p. 149.

Che l'Editto costantiniano fosse emesso a Milano, ciò comportava anche un altro significato: l'epicentro non solo politico ma anche quello culturale, con la nuova concezione del lavoro si spostava verso il settentrione, dove pure la divinizzazione del potere, concezione predominante in Oriente, era estranea alla mentalità locale. La Degrassi analizza in dettaglio altri effetti provocati dalla cristianizzazione della società e della cultura. Processo che appunto si compì in modo completo e massiccio solo nel Medioevo. Quindi in particolare ispirandosi alla Bibbia, la suddivisione sacrale dell'anno (Natale, Pasqua, ecc.), del mese e della settimana. In questa la distinzione tra giorni dedicati al lavoro e giorni dedicati al riposo e a Dio. Il significato del lavoro, sottolinea la Degrassi, non è solo quello della penitenza per il peccato dei nostri progenitori e di noi stessi, ma, come aveva in particolare precisato san Paolo nella lettera succitata, era considerato la base fondamentale di una vita ordinata e regolata. Soprattutto poi, come aveva focalizzato la *Regula sancti Benedicti*, anche la Creazione era considerata l'*opera Dei*, il lavoro di Dio, per cui i due lavori non potevano essere disgiunti. Concetto poi precisato da san Tommaso d'Aquino. Certo, aggiunge la Degrassi, alcuni, i chierici, si dedicano soprattutto a valorizzare, studiare la scienza di Dio, ma più in generale l'attività umana si dedica a produrre il cibo e i mezzi necessari per l'obiettivo di "concreare" con Dio, modellare il mondo. La Degrassi analizza poi gli aspetti linguistici: il decadimento del termine *labor* col suo significato servile di fatica e, al contrario, la mutazione di *otium* dal positivo di momento creativo sotto il profilo letterario, filosofico, artistico qual era in ambito romano, a quello negativo di "accidia". Passa successivamente a quelli giuridici, distingue il lavoro a cui era tenuto lo schiavo, da quello prestato secondo un contratto, dall'uomo libero. Precisa l'emergere dei concetti di "apprendistato", di locazione parziaria, e quindi alla fine di mezzadria, di corporazione con tutte le sue distinzioni: *Universitas*, *Artes*, ecc. *Artes* che Ugo da San Vittore suddivideva, nel caso delle *mechanicae*, ulteriormente in "sette" (questo era il numero canonico) sezioni chiamate "settori": agricoltura, lanificio, navigazione, ecc. San Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274), riferisce la Degrassi, trovava addirittura una certa seppur molto lontana somiglianza tra l'"incarnazione" del Figlio di Dio e il processo di realizzazione di un oggetto, di un prodotto, vale a dire la "materializzazione", di un obiettivo mentale e quindi astratto, spirituale da parte di un contadino, di un artigiano.

Già nell'intitolazione dei vari paragrafi del suo capitolo, l'autrice fa capire la grande differenza, sotto diversi profili, tra l'Età romana, l'alto Medioevo e l'età Comunale (XII-XV secoli). Il confronto diventa spiccatissimo con l'epoca romana nell'ambito del diritto: mentre durante l'Impero le leggi erano le stesse per tutte le province, nell'alto Medioevo invece ciascun popolo invasore si era stabilito delle proprie norme, creato il proprio codice, ecco quindi in Italia l'Editto di Rotari, le *Leges Liutprandi*, altrove quelle di altri regni barbarici quali le *Leges Visigothorum*, ecc. Ma più in particolare, nei secoli precedenti il Mille, ciò che contava era lo stato giuridico dell'individuo. L'essere schiavo, semilibero, libero determinava gli obblighi, i comportamenti di ciascuno. Nei secoli successivi al Mille le persone erano definite, in sempre maggior misura, in base al lavoro svolto, all'inquadramento professionale. Infatti, negli anni attorno al Mille si era manifestata una pur limitata ripresa economica, quindi si era verificato un significativo incremento demografico, di conseguenza nuove terre vennero messe a cultura, riprese lo sviluppo delle città, in connessione all'incremento

del commercio. Alla cultura prevalentemente ecclesiastica si accompagnò l'emergere di quella laica. Comparvero anche le corporazioni che presto si dotarono di propri statuti. Aspetti del mondo medievale che generalmente non vengono sottolineati a sufficienza sono la dignità del lavoro associata alla dignità della persona, anche quella dei servi. Ciò malgrado il costituirsi di gerarchie economiche, sociali, ecclesiastiche e lavorative. Una non trascurabile libertà operativa comparve specialmente in epoca comunale, ma con radici precedenti, accompagnata da una certa libertà di pensiero, dall'orgoglio per la propria città, e per il modo con cui era gestita. Il che è documentato anche da scritti risalenti a quei secoli. Un esempio è Milano ove tra il Mille e il Millecento compare il *Libellus de situ civitatis Mediolani*. Bonvesin de la Riva compone (1288) il suo noto *De magnalibus urbis Mediolani* in cui esalta principalmente gli «artigiani di tutti i generi» innanzitutto per la loro consistenza numerica: «superano i cento i fabbri maestri di bottega (...), ognuno ha alle sue dipendenze parecchi operai (...). Molti i fabbricanti di armi di ogni genere»⁷. Più avanti specifica le altre categorie: «tessitori di lana, lino, cotone, seta, calzaioi, pellettieri, sarti e via dicendo» (III, 33 p. 57). I contadini sono elogiati indirettamente, citando la rilevanza quantitativa e qualitativa dei loro prodotti che introducevano in città. I dati del Bonvesin sono così dettagliati che qualche tempo fa ho potuto calcolare⁸ induttivamente la produttività media delle varie coltivazioni nel Milanese in tale epoca. Informazioni di economia abbastanza analoghe sono offerte da Giovanni Villani vissuto un trentennio dopo Bonvesin, per la Toscana. Degrassi documenta come anche la mobilità sociale fosse rilevante malgrado nella visione degli scrittori dell'epoca le attività artigianali avessero lo stesso peso di quelle professionali e queste di quelle intellettuali. Tutti costoro vivevano in ambiente cittadino, quindi disprezzavano ignorandolo l'infinito sapere pratico del contadino che spaziava dalla meteorologia alla veterinaria, alla botanica e alla pedologia. Dall'ignoranza nasceva anche la diffidenza. L'ignoranza era rotta dalle sostanziose informazioni fornite ad es. da un trattato come quello di Pietro Crescenzi (1233-1320): *Ruralium commodorum liber*, il cui obiettivo pratico era quello di offrire ai proprietari di terreni in campagna nozioni adeguate a valutare le operazioni svolte dai gestori delle loro coltivazioni e allevamenti. Erano i secoli ove tutto era contrattualizzato. Sui documenti amministrativi erano elencati anche i lavori fondamentali che affittuari, mezzadri dovevano svolgere non solo per conservare ma soprattutto per incrementare fertilità dei suoli e la loro produttività. A partire dal Mille infatti, come già si è fatto capire, era via via incrementata la meticolosità nelle attività umane, accentuata l'ottica di tipo aziendale nella gestione dell'economia, il proliferare delle norme, l'emergere di professioni come quella dei notai, funzionale a tali modi del comportamento sociale diffuso.

La Degrassi prima di concludere pone in evidenza come nel Medioevo il compiacersi per il lavoro, per la vita, per l'esistenza portava gli artisti a significare ciò con scene pittoriche che effettuavano nelle chiese e nei palazzi. Cita in particolare gli affreschi sugli effetti del Buono e Cattivo Governo nella Città e nel Contado di Ambrogio Lorenzetti (Siena 1285-1348?). Fa notare che il Petrarca, come rileva la

⁷ B. DELLA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, ristampa 2009, V 21 p. 127.

⁸ G. FORNI, *Strumenti, tecniche, ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in Età comunale*, in Atti 11° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, tomo II, Spoleto 1989.

Petti Balbi⁹, descrive il panorama di Genova come convergenza tra città, montagna, campagna cosparsa di cedri, viti e olivi. Convergente anche con la descrizione di mare e navi. Convergenza quindi tra opera della natura e opera dell'uomo. Conclude, forse esagerando con l'asserzione, che «il mondo che abitiamo è ancora frutto del lavoro degli uomini del Medioevo». Meglio quanto aveva espresso in qualche riga precedente: «Il lavoro dell'uomo *faber*, artefice e creatore, anche se solo di manufatti, era considerato come il proseguimento dell'opera creatrice divina da parte di creature che Dio aveva fatto “a sua immagine e somiglianza” e alle quali aveva affidato il compito di dominare il creato». Espressione opposta a quella alla moda oggi (2018) per le quali l'uomo è un cancro, una malattia della natura. Persino nell'Enciclica pontificia *Laudato si mi Signore* (2015), il connubio creativo, tra opera di Dio e opera dell'uomo è soffuso da molti timori per il contributo umano, che qua e là l'Enciclica spesso considera essere maldestro.

L'ALTO MEDIEVO: I SECOLI V E X

Paolo Cammarosano, “Rappresentazioni del lavoro nelle campagne d'Italia nel quadro europeo”

Questa trattazione successiva all'introduzione di Franco Franceschi e a quella sul sistema dei valori nella società medievale di Donata Degrassi, è opportunamente, per i motivi che aveva iniziato a illustrare Franceschi, suddivisa in due parti: l'alto Medioevo prima del 1000 e poi il basso Medioevo dopo il 1000. La prima parte è aperta da Paolo Cammarosano fondatore del Centro Europeo di Ricerche Medievali, che inizia il suo contributo con un accenno all'epoca delle grandi migrazioni dei popoli (secoli IV e V) e a quella successiva (secoli V e VI), epoche caratterizzate da grandi cambiamenti sociali di rimescolamento tra popoli latini, germani, celti, greci, slavi. Uniche fonti di omogeneizzazione erano l'agricoltura che costituiva l'economia predominante e la religione (cristianesimo), ma entro certi limiti, in quanto il mondo cristiano era lacerato da eresie (arianesimo) e da perduranti sacche di paganesimo, argomenti che qui non possiamo approfondire. Al fine di documentare come venivano indicati, elencati, illustrati i vari tipi di lavoro agricolo, l'autore fa riferimento alle fonti più diverse. Inizia con la descrizione dei così detti lavori servili, proibiti nei giorni festivi, in pratica i lavori agricoli manuali. Una fonte molto ricca d'informazioni nella Francia di Carlo Magno è il *Capitolare de Villis* in cui sono descritti i vari lavori e prodotti che si praticavano e realizzavano nelle fattorie (*Villae*) del re. Anche la descrizione dell'economia delle *Curtis* di nobili, dei dignitari ecclesiastici viene utilizzata al riguardo da Cammarosano. Egli cita poi i vari tipi di opere artistiche, religiose o civili, come i dipinti e mosaici di episodi biblici, della vita di santi che coinvolgevano attività agricole. Ad es. la vita di san Gallo stesa da Valafrido Strabone. Fa riferimento ai cicli dei mesi e delle stagioni, alle miniature del Salterio di Utrecht di cui esistono diversi esemplari. Molto belli quelli del 1000, 1200. È opportuno ricordare che molte di queste figure sono risul-

⁹ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 76-81.

tate preziose per lo studio dell'evoluzione degli strumenti medievali in particolare dell'aratro¹⁰.

Paolo Nanni, "Forme e figure del lavoro nelle campagne"

Contributo particolarmente prezioso per i lettori di questa rivista, in quanto specificamente interessati all'agricoltura. L'autore inizia con il distinguere ciò che ha una sostanziale continuità lungo i secoli, da ciò che con lo scorrere del tempo inevitabilmente si modifica o innova. Se infatti la coltivazione e l'allevamento, malgrado una certa loro variabilità, costituiscono pilastri fundamentalmente costanti nei rapporti uomo-ambiente, invece le forme degli insediamenti rurali, le strutture politiche e amministrative variano anche notevolmente nel tempo. Per questo anche il paesaggio, seppur abbastanza lentamente, cambia in relazione alla mutazione di questi elementi. Nanni comunque precisa che intende soprattutto focalizzare «le forme del lavoro e le figure del mondo rurale nell'alto Medioevo». Premette che una non trascurabile influenza sulla caratterizzazione del lavoro e quindi su chi lo esplica hanno avuto alcuni eventi storici. L'invasione longobarda, come vedremo più in dettaglio, ebbe effetti d'imbarbarimento rilevanti anche riguardo l'agricoltura. Più in generale si giunse persino al punto che nell'indicazione dell'intero nostro Paese stava prevalendo il nome di Langobardia su quello d'Italia, così, come invece successe in Gallia, ove la penetrazione dei Franchi determinò alla fine l'adozione del termine, ora tradotto in italiano, "Francia". Bisogna tener presente che i Longobardi non si limitarono a occupare l'alta Italia ma s'insediarono anche in altre regioni del nostro Paese. A differenza di altri barbari – Goti, Unni, Vandali – la loro presenza non fu temporanea, ma permanente, definitiva. Malgrado tutto ciò fu grazie alla gravissima sconfitta che i Franchi nel 774 inflissero ai Longobardi, alla conseguente perdita di potere e soprattutto di prestigio che la denominazione Langobardia venne sostanzialmente, psicologicamente cancellata, omessa, dimenticata. Rimase solo per indicare il territorio in cui era ubicata la loro capitale Pavia, in cui quindi la loro impronta era rimasta indelebile sino a oggi: la "Lombardia", secondo la dizione attuale. Circa l'Imbarbarimento questo fu potenziato dal drammatico dimezzamento (3 milioni circa in confronto ai 6 milioni circa di tre secoli prima) della popolazione prodotto non solo dagli eccidi compiuti dagli invasori, ma dalle conseguenze del caos, dei disordini, dall'anarchia da loro provocati e dalle pestilenze che alla lunga ne sono conseguite. Si aggiungano gli effetti dei cambiamenti climatici, allora in senso opposto a quelli attuali: forte calo delle temperature, incremento rilevante della piovosità, frequenti uragani, conseguenti inondazioni, frane. Impressionanti le pagine stese al riguardo della prima fase di questo periodo, da Lellia Ruggini¹¹. Nanni fa rilevare, con fine attenzione, che gli storici anglosassoni e germanici hanno rimosso e sostituito denominazioni e concetti tradizionali quali soprattutto "invasioni barbariche" con quelli che evitano l'aggettivo barbarico, ad esempio di "migrazione dei popoli", "trasformazioni, rinno-

¹⁰ A.G. HAUDRICOURT, M. DELAMARRE, *L'homme et la charrue dans le monde*, Paris 1955. Qualche completamento per il ns. Paese in: G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania*, in *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano 1988.

¹¹ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria* (ristampa con completamenti), Bari 1995.

vamento di governi e di strutture”. Solo al suo tempo il romano Orazio ebbe la schiettezza di scrivere «*Graecia capta, ferum victorem cepit*!» In realtà oltre alle distruzioni provocate da Vandali delle quali rimane persino una traccia linguistica (cfr. termini attuali quali “vandalismo”), dagli Unni (anche di questi permane nel linguaggio comune per indicare una persona crudele e violenta il nome del loro condottiero “Attila”). Nanni segnala anche gli effetti della guerra greco-gotica su alcune regioni della nostra penisola, e le rappresaglie dell’esercito bizantino diretto da Belisario, il famoso generale (500 ?-565) di Giustiniano. Nanni sottolinea così la perdita di un terzo delle *civitates* rurali dell’Età classica tra il VI e il VII secolo, il radicale immiserimento dell’importante centro di Aquileia. Come ho già sopra accennato, tra le conseguenze delle invasioni, della situazione di anarchia fu pure lo spopolamento provocato dalla drammatica diffusione di malattie nuove, sino ad allora sconosciute o quasi, quali la lebbra, tubercolosi, vaiolo, nota la peste “giustiniana” del VI secolo. Lo spopolamento fu di tale rilevanza che, documenta Nanni, in diverse località erano omesse o malcondotte operazioni agricole essenziali quali la semina e persino la vendemmia e la mietitura, per cui successivamente ci si doveva sfamare con erbe, ghiande e radici. Quando si avviò il ripopolamento, è ovvio che ne seguì una diffusa ristrutturazione. Nanni precisa al riguardo che nelle aree del nostro Paese che furono intensamente longobardizzate, molte fattorie (*villae*) e altre strutture romane furono abbandonate o riadattate. Negli spazi periurbani (*campaneae*) delle città in cui i Longobardi concentrarono i più alti livelli di potere (Pavia – come si è detto la loro capitale –, Piacenza, Milano, Lucca, Brescia, Verona, Spoleto, Benevento) e quindi mantennero la loro vitalità o addirittura, in taluni casi, la incrementarono, si svilupparono le colture più necessarie al loro approvvigionamento. È appunto solo nella regione in cui era ubicata la loro capitale e alcune di queste città che, come ancora si è già detto, si è conservato il nome di Lombardia (in origine Langobardia). Nel restante territorio, si praticarono le coltivazioni più facili e utili in particolare la cerealicoltura. Si ristrutturò così anche il paesaggio caratterizzato comunque da un’abbondante presenza di boschi, acquitrini e paludi. In tutte queste aree si radicò il sistema curtense. Nell’Italia peninsulare fu preminente il così detto “modello toscano” caratterizzato da insediamenti di villaggi arroccati sulle alture, che evidenzia una netta cesura rispetto al sistema delle *villae* (fattorie) romane. Nanni aggiunge che diversa fu la situazione nella *Romania* cioè nell’area meno devastata da invasioni e guerre. Qui fu maggiore la continuità di insediamenti con l’epoca romana (Salerno, Napoli, Campagna Romana). L’approvvigionamento di Roma sino al VII secolo avveniva via mare. Successivamente le autorità ecclesiastiche costituirono nella Campagna Romana le *domuscultae*, grandi tenute agricole che producevano gli alimenti più essenziali: cereali, legumi, vino oltre ad allevare maiali per la carne. A questo punto l’autore ci sottolinea che comunque, in gran parte del nostro Paese, nell’Alto Medioevo il sistema di organizzazione delle proprietà fondiari e quindi dell’attività contadina fu quello imperniato sulla *Curtis*. Questa era costituita da un generalmente esteso complesso di terreni con gli annessi edifici rurali. Il tutto formava una unità fondiaria, soggetta al dominio di un signore. Formalmente, in genere, due (secondo altre interpretazioni come vedremo, tre) erano i suoi componenti: il primo costituiva il *dominio* (*pars dominica*) gestito direttamente dal *dominus*, il proprietario. Il secondo il *massaricio* (*pars massaricia*) affidato a contadini dipendenti, i massari. Questi oltre ai terreni coltivati in proprio

erano tenuti a svolgere prestazioni d'opera nel *dominio*, denominate *corvées*, *operae angariae*. È questa categoria di attività che, se si considera la struttura della realtà economica di quel tempo sotto il profilo politico sociale, si può considerare come il terzo componente di essa. Gli insediamenti rurali comprendevano essenzialmente la *casa dominica*, ove risiedeva il proprietario e le *casae massariciae* abitate dai massari. Le fonti documentarie che ci evidenziano queste strutture erano i "polititici" cioè, in senso figurato, gli inventari dei beni. Sono essi che contengono le attestazioni relative ai tre elementi strutturali costitutivi della *curtis*. Elementi non sempre presenti in modo coincidente. Occorre tener conto che il primo substrato del sistema curtense si attestò in epoca longobarda, esso si stabilizzò in epoca carolingia. Ciò nella *Langobardia* più propriamente detta, escludendo la *Romania*. Certamente non si può tracciare un confine netto tra le due aree sia per l'incompleto reperimento dei "polititici" in tali territori, (essi potevano mancare anche per una tecnica diversa di registrazione amministrativa), sia in taluni casi per il persistere di legami con le antiche *villae* romane e connesso sistema di colonato. Considerando più specificamente le forme di lavoro agricolo sotto il profilo socio-evolutivo, Nanni raggruppa le *curtes* in tre categorie. La prima è quella delle *curtes* in formazione. Queste erano ben distinte da un *massaricio* costituito in buona parte da terre in fase di disboscamento e dissodamento. La seconda categoria era quella delle *curtes* classiche. In esse prevaleva in modo compatto l'area coltivata (per lo più a cereali) anche nella parte dominicale. Queste *curtes* erano ubicate nei terreni più fertili, prossime al capoluogo, e quindi disposte in modo compatto. La terza categoria riguardava le *curtes* più distanti dai centri signorili, ivi l'area silvo-pastorale era ancora un po' estesa, e quindi erano meno compatte, anche se abbastanza significativa era in quest'area la presenza di vigneti e oliveti, come pure gli investimenti in mulini. Le *curtes* classiche, quelle di seconda categoria, erano diffuse in Padania. Ma qui non mancavano quelle di prima categoria: esse erano ubicate nelle aree forestali e quindi oggetto di un più diffuso deforestamento. Queste erano prevalenti anche in Tirolo, Friuli, Abruzzo, Campania. Il toponimo attuale, ubicato poco sopra il confine tra le province di Trento e Bolzano, di Kurtatsch/Cortaccia il cui suffisso -accia ha una valenza semantica tra l'accrescitivo e il dispregiativo, è molto significativo perché evidentemente si riferisce a una *curtis* grande ma non del tutto apprezzabile. *Curtes* ibride erano frequenti in Romagna, Marche, Italia meridionale, Lazio. Anche dove prevalevano *curtes* di seconda e terza categoria, i complessi aziendali non erano compatti. In ogni caso la situazione era abbastanza dinamica. Nella Langobardia propriamente detta i massari versavano al proprietario da un terzo a un quarto del prodotto. In Romania si scendeva da un quinto sino a un decimo soprattutto in base agli ordinamenti colturali o ad altri fattori, quali la fertilità del suolo, ecc. Nanni aggiunge che prezioso è il contributo dell'archeologia sia per definire il tipo e diffusione delle abitazioni, dalle capanne alle costruzioni più massicce, quelle per magazzini e fortificazioni. Nelle aree a coltivazione più povera prevalgono, negli scavi tra i reperti ossei, quelli di ossa ovine. Al centro delle *curtes* anche in queste sono spesso presenti quelle bovine, anche in base alle tracce di residui alimentari sembra che fossero radi gli insediamenti. Circa la geografia dell'utilizzazione del suolo Nanni precisa che nella Padania compresa la Val d'Adige prevaleva l'area boschiva, frequentemente acquitrinosa, frammentata da spazi coltivati. In essa prevaleva l'allevamento brado (suini, ovini) e la pesca. Questa era rilevante anche nelle ampie aree palustri del

Veneto e dell'Emilia e lungo le coste, comprese quelle tirreniche, da Pisa alla Maremma toscana e laziale. Le selve predominavano nel Meridione. Le terre poste a coltura erano maggiormente presenti intorno alle città e nelle aree meno predisposte al ristagno delle acque. Quindi in prevalenza erano le aree collinari, e zone delle basse Prealpi e dei Preappennini, gli altipiani come il Tavoliere pugliese, la vasta area padana, specie sul retro della fascia dei fontanili.

Nanni sottolinea l'alta considerazione che aveva in Età longobarda la *silva glandifera*, in rapporto all'allevamento porcino. In media il carico era di due porci per ettaro. Informa che termini di origine longobarda come "bosco", "forra" sono entrati nel nostro linguaggio comune. Altri si sono fissati nella toponomastica come "piunte" (prato recintato) in Pionta, località presso Arezzo, "cafaggio" (bandita di caccia o di pascolo) e il diminutivo "cafaggiolo" sono ora denominazioni di diverse località ubicate presso Campiglia Marittima, Prato e nel Mugello presso Barberino. Il sinonimo di bosco, *Wald* si è conservato in toponimi come Gualdo. L'annuario del T.C.I. ne elenca undici, Nanni ne aggiunge qualche altro modificatosi leggermente come Valt nel Bellunese, *Valdi* nel Pistoiese. È poi tradizione altomedievale focalizzare l'accompagnamento di Santi eremiti con l'orso, tipico animale dei boschi. È il caso di S. Romedio in Trentino, di S. Colombano in Piemonte e Lombardia. Il potenziamento attuale della ricerca archeo-zoologica ha rilevato in quest'epoca di fronte a una riduzione dei reperti bovini, un notevole aumento di quelli suini e ovini. Quindi una diminuzione della coltivazione aratoria, un incremento della pastorizia, dell'allevamento sia per il consumo familiare contadino di carne, sia per la vendita da parte dominicale. I reperti bovini rilevano anche una diminuzione della taglia in confronto all'epoca romana. Quindi una riduzione dell'allevamento dei bovini da lavoro. La ricerca sembra evidenziare, scrive Nanni, una attenuazione, in confronto all'epoca romana, della transumanza, sia quantitativamente che per lunghezza dei tragitti.

Per quel che riguarda più specificatamente la coltivazione, Nanni sottolinea il predominio della policoltura che tuttavia, opportunamente sottolinea, non era praticata mediante la tecnica della consociazione o altre forme di coltura promiscua. La coltivazione di diverse specie si praticava in appezzamenti distinti: in vicinanza degli abitati, in orti, per lo più recintati, e cosparsi da alberi da frutto. Numerosi i piccoli vigneti. Mentre nel Mezzogiorno perdurava la cerealicoltura centrata non solo sul frumento (grano tenero e duro), ma anche sull'orzo, con una presenza significativa del miglio, specialmente in Campania. Il raffreddamento del clima ha poi indotto una maggiore presenza dell'orzo e di altri cereali più rustici quali la spelta e il farro, nonché di panico, miglio e segale in Italia Settentrionale e con qualche riduzione anche in quella Centrale. In tutte le regioni non mancavano le leguminose: fave, ceci, vecce, cicerchie, piselli, fagioli "dell'occhio". Le rese si aggravavano attorno a tre volte la semente, ma potevano raggiungere le quattro volte grazie a una coltivazione più accurata, a una concimazione più ricca, ecc. La progressiva riduzione delle selve accompagnò la crescita demografica e il conseguente soddisfacimento delle conseguenti maggiori esigenze alimentari. La strumentazione era ancorata prevalentemente all'impiego del legno. Il ferro ad esempio nelle vanghe si limitava talora al bordo. Non mancava certamente l'aratro-coltura che, mediante l'impiego di "motori" animali, bovini ma anche equini (soprattutto muli), accelerava e potenziava l'efficienza lavorativa. Specialmente nell'Italia padano-veneta erano diffusi gli aratri a ruote: sia

quello a trampolo dotato di una ruota (il noto “*currus*” virgiliano), guidato da dietro dall’aratore maneggiando le stegole, sia quello con carrello e quindi a due ruote, guidato dal davanti da chi dirige i buoi (il *plovum* dell’Editto di Rotari, 643). Questo era prevalente nelle aree pianeggianti, quello a trampolo nei terreni in pendio. Da *plovum* è derivata la denominazione *Pflug* dell’aratro in tedesco e *plough/plow* dell’aratro in anglosassone. L’aratro a carrello ha agevolato l’adozione di un vomere asimmetrico che permetteva di rivoltare la zolla e quindi l’ossigenazione delle sue componenti, in particolare il potenziamento della sua popolazione microbica aerobica: microflora e microfauna. Nanni, utilizzando anche i dati forniti dall’Editto di Rotari, cita una grande varietà di mansioni lavorative: bovani, porcari, pecorai, caprai, armentari, mugnai, vignaioli, servi massari, servi rustici, ministeriali addetti alla casa padronale. L’Editto dedica molti dettagli alle recinzioni (*clausurae*) siepi, steccati, ecc. ai canoni per l’uso del suolo.

Nella conclusione del capitolo, Nanni tratteggiando i mutamenti in corso nel mondo rurale attorno all’anno Mille, prepara il lettore a capire quali saranno le caratteristiche del lavoro in agricoltura nel nuovo millennio. Il tratto più significativo è certamente offerto dalla crisi del sistema curtense. Questi i sintomi più rilevanti: 1) diminuzione delle terre condotte direttamente dal signore, 2) parallelo affrancamento dei suoi servi lavoratori agricoli, lottizzazione delle sue terre, riduzione delle *corvée*, 3) maggiore diffusione della conduzione in affitto o in colonia parziaria. Unitamente a queste modifiche si accompagnò un nuovo assetto politico-territoriale imperniato sull’incastellamento, sul passaggio dalla signoria fondiaria a quella territoriale con diffusione di nuovi rapporti di lavoro e di nuove relazioni campagna/città, produttori/mercanti, con il parallelo incremento della popolazione, della produzione complessiva, ciò anche con l’adozione, specie presso gli abitati, di coltivazioni e allevamenti più intensivi, e all’accentuazione dei disboscamenti. Gli scavi archeologici hanno evidenziato lo sviluppo di insediamenti abitati da genti che tradizionalmente già dall’antichità praticavano il dissodamento periodico delle terre alternandolo con un temporaneo rimboscimento. È il caso dei *vervasses* (da *vervage* dissodare, quindi i “dissodatori”) che hanno lasciato traccia del loro operare nella toponomastica. L’odierna Vervò in Trentino era il loro insediamento. «*Ad salutem castellanorum vervasium*» si legge su una lapide ivi reperita.

Anna Maria Rapetti, “Il lavoro dei monaci”

Certamente l’impronta culturale ed economico-sociale che il monachesimo ha inciso nel mondo medievale è rilevante, anzi determinante. Ce lo illustra e documenta l’autrice premettendo che l’immaginario più diffuso riguardo al comportamento dei monaci nell’alto Medioevo è quello di grandi schiere di frati salmodianti che lavoravano ogni giorno, a lungo, la terra, producendo vitto abbondante non solo per il monastero, ma anche per l’assistenza ai poveri: ebbene nulla di più falso. Il dilemma che i monaci dovevano affrontare era sul come mediare tra l’invito di Gesù «non vi angustiate dicendo “che cosa mangeremo? Che cosa berremo?” (...) Tutte queste cose le ricercano i gentili. Ora il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi

saranno date in sovrappiù», e poco prima aveva premesso: «guardate gli uccelli del cielo, non seminano, né mietono, né ammassano nei granai eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt. 6, 26-6,32). Invito che a prima vista sembra non concordare con l'asserzione di san Paolo «chi non vuol lavorare, non mangi» (2 Ts. R,10). Questa evidentemente invita il cristiano a lavorare per procurarsi il cibo per l'indomani. Rapetti riporta poi come sant'Agostino nel tumulto delle diatribe di quell'epoca aveva sottolineato che l'obiettivo del lavoro non è semplicemente il produrre cibo, ma è quello di partecipare al divenire creativo del mondo ed evitare assolutamente il pericolo dell'ozio. Questo, precisa anche attualmente un noto proverbio, "è il padre dei vizi". Sant'Agostino comunque nel suo *De opere monachorum* sottolinea che il primato va assegnato, secondo il Vangelo, in ogni caso alla preghiera e quindi al Regno di Dio. Sant'Agostino nell'insieme dei suoi scritti sul Vangelo ci fa capire che gli enunciati contenuti nelle parabole e nelle predicazioni di Gesù, al fine di essere ben compresi, di rimanere profondamente incisi nella mente degli ascoltatori, sono sempre "assoluti", "estremisti" e vanno temperati con altri che talora sembrano vertere in direzione opposta. Classica la parabola dei braccianti che assunti in qualsiasi ora della giornata sono sempre compensati nello stesso modo¹² sia quelli assunti all'inizio del mattino, sia quelli alla fine della giornata. È ovvio che Cristo qui non vuol contraddire la "Giustizia" del Regno di Dio predicata in altre occasioni, ma intende focalizzare la centralità della "Conversione" che, avvenuta in qualsiasi momento, è sempre l'atto di nascita del cristiano. Paradigmatico anche l'invito «a non gettare le perle ai porci»¹³. Cioè, a non predicare il Vangelo a chi non è disposto a capirlo. In altre parabole invece, invita a buttare il buon seme ovunque anche tra i cespugli e tra i rovi e tra i sassi¹⁴. La Rapetti riferisce poi che in generale tutti i grandi legislatori monastici del III e IV secolo concordassero con le vedute di sant'Agostino. Nei monasteri fondati da Pacomio nella media Valle del Nilo, come in genere tutti gli asceti egiziani, oltre a coltivare orti e giardini, esercitavano mansioni di fornai, calzolari, fabbri, carpentieri, cardatori, tintori, tessitori, canestrai, allevavano maiali anche per smaltire i rifiuti alimentari del monastero. La carne prodotta con questi allevamenti, era in prevalenza venduta, solo in piccola parte era riservata ai monaci più vecchi o malati. Il ricavato serviva per assistere i poveri, e sostenere l'avvio di nuove comunità monacali. Anche la Regola di san Benedetto accennava ai vari tipi di attività praticate dai monaci, compresa quella svolta nei mulini. Il lavoro non aveva una valenza penitenziale, ma era espressione di umiltà e di equilibrio nella vita monacale, era anche un mezzo per conseguire il controllo di sé, stornando pensieri inutili e desideri futili. I monaci, secondo l'omonimo maestro della Regola¹⁵, terminati gli *Officia Dei* dovevano lavorare dedicandosi a «*Opera corporalia, hoc est manuum*» in turni di tre ore, in squadre (*decadae*) sotto la sorveglianza di un *praepositus*. Nel caso di lavori pesanti se ne teneva conto nel vitto che in tal caso era più sostanzioso. Il tempo del lavoro compreso tra le "lodi" di terza, sesta e di nona era quindi posto tra quelli della preghiera, inoltre si svolgeva accompagnato dalla lettura ad alta voce di salmi e altri testi edificanti. Ma occorre tener presente che san Benedetto in particolare, non faceva riferimento a preghiere

¹² Matteo 20, 1-16.

¹³ Matteo 7,6.

¹⁴ Matteo 13, 3-9.

¹⁵ M. BOZZI, *Regola del Maestro*, I, Brescia 1995, pp. 131-135.

che avrebbero potuto accompagnare il lavoro. La formula «*Ora et labora*» non era una sua espressione, ma una sintesi dei suoi commentatori, e non significava una commistione, né tanto una confusione tra tempo sacro e tempo profano. In definitiva, scrive la Rapetti, la giornata del monaco era scandita dall'alternanza armoniosa tra ore dedicate alla preghiera, quelle al lavoro, alla lettura individuale, al riposo. La Regola di san Benedetto mirava a foggare il cenobio come modello sociale e spirituale della "Città di Dio", luogo di preghiera in equilibrio con il lavoro.

Solo in pochi cenobi si praticavano le coltivazioni dei campi propriamente dette. Occorre ricordare che la giornata del monaco era organizzata, come si è visto, attorno all'Ufficio divino, la recita dei Salmi e il canto delle "Lodi", quindi per un monaco era molto difficile coniugare il soddisfacimento delle esigenze specifiche della vita nel cenobio, con quella di un buon contadino. Perché specialmente nei momenti della semina, della mietitura, della trebbiatura, il contadino è totalmente impegnato in campagna nell'intera giornata.

La Rapetti fa notare che il monaco doveva anche utilizzare una parte significativa del suo tempo nelle letture di carattere spirituale e spesso nelle opere di carità. Tutto ciò spiega come i grandi padri del monachesimo ritenessero incompatibile la vita ascetica con quella del contadino integrale. Molto più agevole un'attività di coltivazione di tipo orticolo, o il giardinaggio. Di fatto queste erano le attività coltivatorie praticate. Gli attrezzi impiegati (*ferramenta*) dovevano essere trattati con estrema cura. Secondo "La Regola" di san Benedetto addirittura come i vasi sacri degli altari: «*ac si altari vasi sacrata*»¹⁶. Tali attività manuali si potevano più facilmente svolgere, anche se in misura ridotta, da parte dei monaci che a partire dal VII secolo iniziarono a praticare la trascrizione dei codici antichi. Quest'attività tipica del monachesimo occidentale, divenne gradualmente sempre più rilevante, soprattutto quando si aggiunse la trascrizione di volumi ordinati da committenti esterni. Questa attività perdurò sino alla nascita dell'università. La Rapetti riferisce come dopo Cassiodoro, che creò nel suo monastero una vera e propria biblioteca, si distinsero in questa attività le fondazioni di san Colombano. In epoca carolingia (IX-X secolo) vennero inseriti nei curricula scolastici di tutta la popolazione gli autori classici. Il che incrementò esponenzialmente il bisogno della disponibilità dei loro testi. Nei secoli XI-XII con il costituirsi delle potenti reti congregazionali cluniacense e cistercense che solevano dotarsi di ricche biblioteche, si accentuò l'esigenza di una buona disponibilità di testi dell'antichità classica. Ovviamente non solo di questi, perché prevalevano i testi religiosi. È chiaro che come vedremo, la riduzione progressiva delle attività di coltivazione, determinò alla fine, come di solito capita, una vigorosa reazione.

Il diffondersi del monachesimo provocò inevitabilmente una intensificazione del sentimento religioso nelle più diverse forme, e un generale apprezzamento dei monasteri e delle loro opere e funzioni. Ecco quindi che nell'alto Medioevo si moltiplicarono i lasciti di immobili in loro favore da parte di sovrani, famiglie dell'aristocrazia, e l'ingigantirsi dei loro impegni amministrativi. Tutti fatti che contraddicevano, scrive la Rapetti, i principi della vita monastica, mettendo in pericolo la coesione delle comunità. Ecco quindi poi l'emergere dei rimedi. *La Regula magistri* ordinava di affittare le terre. In tal modo le rendite permettevano ai monaci sia di soddisfare

¹⁶ S. BENEDETTO, *La Regola*, a cura di G. Picasso, Cinisello Balsamo 1996, pp. 118-119.

le proprie esigenze materiali che comprendevano, occorre ricordarlo, l'assistenza ai propri malati e anziani, sia di provvedere in senso globale all'assistenza dei poveri, come pure dei pellegrini sempre più numerosi, che bussavano alla porta del chiostro. Stando così le cose, si spiega come in quell'epoca i *conventi* per evitare le occasioni di peccato, connesse al contatto con il *saeculum*, crearono delle "dipendenze", indicate con il nome di "celle". Si trattava di unità di conduzione fondiaria. Esse erano legate al *conventus* mediante contratti. Le attività di trasformazione, come quelle dei mulini, delle panetterie erano gestite direttamente dai monaci che così potevano indirettamente controllare l'esito economico dell'intero ciclo produttivo. Ma prevaleva l'«*antiquum et sanctum opus manuum*» che il padre Benedetto aveva posto a rimedio essenziale dell'*otiositas*, suprema «*inimica animae*». Il controllo, per così dire amministrativo, era effettuato anche da due, tre monaci che gli abati spesso inviavano nelle celle, il loro ruolo era di «*suffraganei ad temporalia*». Un capitolo delle "Consuetudini cuniacensi" del 1080 li definisce: «*fratres qui sunt villarum provisores et quos pro more nostro decanos appellamus*». Questi monaci erano autorizzati a celebrare l'ufficio divino in forma semplificata. In conclusione, le proprietà fondiarie dei cenobi alla fine divennero sempre più simili a signorie territoriali. In queste grandi abbazie erano coinvolti anche dei laici che adiuvavano, in certi casi sostituivano i monaci, persino nella coltivazione degli orti. Laici che stabilivano relazioni di partecipazione al *conventus* monastico anche nelle sue pratiche religiose. L'XI secolo fu così caratterizzato da innovazioni notevoli. Certo la vita monastica continuava ad apparire come il culmine della perfezione cristiana, ma si contestavano le forme e i modelli del monachesimo tradizionale. Si criticava la mondanizzazione del clero, la sua ricchezza, il vizio diffuso dell'inattività. Nel XII-XIII secolo apparvero persino i primi santi "borghesi". Era sorta l'idea che la salvezza, la santità potevano essere conseguite anche al di fuori del chiostro. Non solo, dalla critica al monachesimo tradizionale nacquero tra l'XI e il XII secolo nuovi modelli di vita conventuale, nuovi ordini religiosi. Il mondo dei certosini e cistercensi in quanto cenobio, nell'opinione comune appariva sempre quanto di più simile alla Gerusalemme celeste. Molti abbracciavano la vita monastica in età adulta, apportando il prezioso bagaglio della loro competenza in ogni ambito, compresi quelli gestionali, organizzativi, economici. Anche negli ordini tradizionali, crebbe l'importanza dei frati "conversi". Nei nuovi ordini non erano più come nel passato dei semplici laici, ma erano parte integrante della comunità, pronunciavano voti alquanto analoghi a quelli dei religiosi; anche il ritmo di lavoro e preghiera dei conversi era analogo a quello dei monaci, ma aveva forme di elasticità che permetteva loro di assolvere i loro incarichi senza pregiudicare l'osservanza dell'ufficio divino, per cui anche se abitavano in un edificio separato (*correria*), per non disturbare con il loro frequente andirivieni la tranquillità dell'*heremum*, si sentivano appartenenti al *conventus*. Tutti obbedivano al medesimo priore. La Rapetti sottolinea il fatto che ai conversi, nelle "certose" (questo era il nome dei monasteri dell'ordine religioso appunto dei certosini, derivato da quello della loro prima residenza, che san Bruno, il loro fondatore, aveva costituito sul massiccio montuoso La Grande Chartreuse, presso Grenoble in Francia) era affidata la gestione delle "grange". Erano queste le fattorie generalmente ubicate, almeno all'origine, in montagna che procuravano il sostentamento alla certosa. Non molto diversi dagli obiettivi e dalla struttura delle certose erano a grandi linee, quelli e quelle di un altro nuovo ordine, il "cistercense".

Il suo punto di partenza era la rilettura della Regola di san Benedetto. Ma come capita spesso nei processi di reazione a un certo rilassamento che si verifica con il trascorrere del tempo nelle strutture tradizionali, anche nei cistercensi il ritorno alla Regola benedettina non era esente da “estremismi”, mi si perdoni il termine. Per san Bernardo di Clairvaux il lavoro aveva un significato di altissima ascesi spirituale. Era un impegno individuale continuo, defaticante. I cistercensi dovevano vivere «*de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecudum*» essi come i certosini sono stati definiti, scrive la Rapetti, “grandi dissodatori”, protagonisti della grande espansione agricola dell’XI-XIII secolo. La norma era la conduzione diretta della “grange” e, a differenza dei loro predecessori, l’impegno personale nel lavoro dei campi. San Bernardo abate di Clairvaux dava l’esempio ai confratelli lavorando lui stesso duramente nei campi. Persino nei cenobi femminili non solo si filava e tesseva, ma, sottolinea la Rapetti, si zappava e vangava, con le asce si eliminavano i rovi nella pulizia dei boschi. Ma nuovamente con il trascorrere degli anni, sia nei conventi maschili che in quelli femminili, aggiunge ancora la Rapetti, già nel XIII secolo la conduzione diretta delle campagne fu progressivamente abbandonata. Si tornò a dare in affitto intere grange!

Claudio Azzara, “Le attività urbane e il loro inquadramento istituzionale”

Come si è premesso nell’introduzione a questa recensione, è necessario dedicare qualche cenno anche ai capitoli che illustrano il lavoro negli ambiti extra agricoli, in quanto almeno indirettamente connessi con l’agricoltura o influenti su di essa. In questo capitolo l’autore evidenzia come inevitabilmente i governanti, anche se barbari, durante l’alto Medioevo, nella loro gestione del potere, dovettero proseguire secondo il tracciato operativo degli ultimi imperatori, oltre a barcamenarsi in politica internazionale secondo le esigenze e le opportunità del momento. Così Odoacre, capo germanico, inizialmente al servizio dell’Impero, nel 476 depose Romolo Augustolo, ultimo imperatore romano di Occidente, grazie al sostegno delle sue truppe appartenenti alla sua etnia, il popolo degli Eruli. Questo in origine era stanziato in Germania settentrionale. Odoacre nel 493 fu a sua volta deposto da Teodorico, dal 474 re degli Ostrogoti, che nel 489 con il consenso dell’imperatore romano d’Oriente Zenone lo aveva attaccato in Italia. Il regno degli Ostrogoti in Italia ebbe come capitale Ravenna. Fu poi abbattuto, proprio dai bizantini a conclusione della guerra “gotica”, nel 553. Guerra devastante, voluta da Giustiniano, iniziata nel 535. I quarant’anni di pace che l’hanno preceduta, furono favorevoli all’economia agraria e mercantile del nostro Paese in quanto l’infima minoranza gotica sostanzialmente non interferì mai in tali ambiti, se non per potenziare, scrive l’Azzara, il trasporto e l’immagazzinamento del grano pubblico. Una categoria di professionisti, favoriti soprattutto per fini fiscali (definizioni delle proprietà, ecc.) fu quella degli agrimensori. Comunque, fu irrigidito il controllo sul commercio dei generi alimentari. Dopo la distruzione e la decimazione della popolazione provocata dalla guerra gotica che si protrasse per quasi un ventennio, si ebbe un periodo di alcuni anni di pace sotto l’impero bizantino. Periodo poco prospero per gli esiti delle devastazioni precedenti e per il crescente carico fiscale. Nel 568-569 si ebbe l’irruzione nel nostro Paese dei Longobardi, gli unici barbari che, sintetizzando quanto si è detto in precedenza, si fusero con la nostra gente.

Essi infatti occuparono quasi integralmente l'Italia settentrionale, gran parte di quella centrale, esclusa Roma, e una parte rilevante del Mezzogiorno. In questo si insediavano due ducati longobardi autonomi: Spoleto e Benevento. Il Nord e il Centro furono organizzati in un regno, con capitale Pavia. L'insieme di questi territori occupati dai Longobardi costituiva la Langobardia. Ai bizantini rimase la costa adriatica, dall'Istria alle Marche, con tratti litoranei della Puglia e della Campania. Inoltre, parte della Calabria e la Sicilia. Il tutto sotto l'autorità di un Esarca residente sino alla metà del secolo VIII a Ravenna. Poi anche Ravenna cadde in mano ai Longobardi. Nel territorio romano era invece in *statu nascenti* un germe dello Stato pontificio grazie a donazioni (formali o *de facto*) o anche a seguito dell'assenza d'intervento a carattere possessivo dei regni barbarici, tutti dal meno al più alquanto romanizzati.

Nelle pagine successive Azzara descrive una situazione molto fluida cosparsa di elementi non trascurabili di carattere politico, sociale ereditati dal passato, ma con del nuovo emergente. Certo forte è stato il calo demografico. Alcune città altomedievali continuarono a essere abitate, altre di origine antica erano usate almeno in parte come cave di materiale da reimpiegare, altre come discariche. Vaste erano le aree della campagna messe a coltura o destinate all'allevamento.

Comunque, è evidente che le autorità laiche ed ecclesiastiche della Langobardia risiedevano, con la loro pur ridotta burocrazia, nelle città. Qui operavano anche artigiani e commercianti. Azzara tratteggia poi e descrive schematicamente la trasformazione dell'Italia langobarda: dopo la fase tumultuosa iniziale, frammischiata con inevitabili episodi di violenza e guerriglie in cui un popolo-esercito barbarico con donne, bambini, animali e masserizie è in marcia, succede una fase di stabilizzazione insediativa, comprendente il consolidamento delle strutture politiche. Nella terza fase quella conclusiva avviene un lento processo di graduale fusione della minoranza barbara conquistatrice, immigrata, con la maggioranza romano-cattolica preesistente. Processo di graduale fusione culminante nella conversione della minoranza immigrata pagana o eretica al cattolicesimo. Processo immane in cui si ripeté, *mutatis mutandis*, in forma più radicale ciò che avvenne in Grecia qualche secolo prima, ove con la conquista romana «*Graecia capta ferum victorem cepit*» e che giunse a compimento tra il VII e l'VIII secolo. La struttura tribale dei barbari si scardinò a seguito della progressiva stratificazione su base politico-economica del regno longobardo emergente. Un nuovo ceto di *possessores* si stava formando, etnicamente frammisto, ma che si richiamava all'eredità dei conquistatori. Così i *possessores* indicavano sé stessi, secondo la tradizione longobarda, come arimanni (letteralmente in longobardo: uomini dell'armata, in latino medievale *exercitales*, uomini dell'esercito) appartenenti alla *gens Langobardorum*, anche se in realtà di matrice ibrida longobarda e/o romana. Mentre originariamente, nell'ambito della tribù barbarica tutti i maschi erano atti alle armi, ora nel regno longobardo, solo i *possessores*, e in aggiunta i più rilevanti *negotiantes* anche se privi di proprietà immobiliari, partecipavano al servizio militare. Lo documentano le disposizioni legislative di re Astolfo. Le città più in ripresa furono quelle poste lungo i fiumi o comunque le principali vie di comunicazione, quali Pavia, Piacenza, Brescia, Verona, Lucca. I *negotiantes* padani fornivano grano, in cambio di sale, stoffe, spezie a quelli bizantini delle coste marittime. Nelle carte, negli atti di carattere finanziario, commerciale, giuridico della Langobardia dei secoli VII e VIII, viene evidenziato, scrive l'Azzara, che l'alfabetizzazione era almeno in parziale ripresa

anche se attraverso le vie della pratica anziché quelle della scuola. La determinazione, il controllo dei confini rurali (campi, *curtes*, ecc.) in Langobardia era compiuta da praticoni, come potevano essere i porcari, che avevano iniziato con il delimitare l'area del querceto nel quale potevano far pascolare i loro animali. In quell'epoca gli agrimensori erano pressoché scomparsi. La costruzione di edifici rurali, quando occorreva erigerli era affidata non a geometri o architetti, ancora disponibili al tempo dei Goti, ma a maestri muratori, quali erano i noti *magistri commacini*, citati nel titolo 144 della codificazione di Rotari e nel *corpus* delle leggi longobarde del tempo di Liutprando e precisamente nel testo: *Memoratorio de mercedes commacinorum*. Si tenga presente che le impalcature, necessarie in tutte le costruzioni erano chiamate *macinae* da cui la denominazione di *commacini* per indicare coloro che le impiegavano. Nel 774 la Langobardia fu invasa dai Franchi di re Carlo e inserita nel suo dominio che comprendeva anche la Germania. Essa così venne a far parte del Sacro Romano Impero costituito nell'800, un vasto spazio politico economico e quindi anche agrario il cui baricentro era posto a nord delle Alpi. I ducati della Langobardia meridionale furono poi occupati con la Sicilia dai Normanni. Quest'ultima fu poi progressivamente occupata dagli Arabi che la strutturarono in Emirato. L'ambito mediterraneo coinvolto, come si è accennato, nell'espansionismo arabo (secoli VII-IX) trasse vantaggi economico-culturali dal rimescolamento non solo di sapere e tecnologie, ma anche nel caso dell'agricoltura dall'introduzione di nuove (nei riguardi del nostro Paese) piante e di nuovi animali. Ciò anche se più che di nuove specie si trattava di nuove sottospecie o nuove varietà. Comunque, fu allora che la coltivazione del riso venne introdotta in Sicilia assieme a tentativi di coltivazione del cotone¹⁷.

Azzara poi illustra l'Italia bizantina, ove tutto si svolgeva a un livello organizzativo e in parte tecnico più elevato. I lavoratori ad es. erano associati in corporazioni. Il "Libro dell'Eparca" in uso nell'impero d'Oriente offre preziose informazioni su molteplici attività artigiane, e sulle norme che le regolavano, gli standard di pesi e misure e così via. Ovviamente, erano informazioni e norme valide anche per i territori governati dai bizantini in Italia. Eparca era termine che indicava un funzionario, grosso modo corrispondente al *praefectus urbis* romano.

Vasco La Salvia, "Artigianato e tecnica: i processi produttivi e i loro contesti economico-sociali"

Questo capitolo ci obbliga anche a esprimere preliminarmente una considerazione: sino al "miracolo economico" emerso a cavallo tra gli anni '50 e '60 del '900, che trasformò radicalmente appunto la nostra economia, l'Italia era stata un Paese eminentemente agricolo. È ovvio quindi che a maggior ragione nell'alto Medioevo nel nostro Paese le attività extra agricole, compreso l'artigianato, fossero abbastanza limitate, e comunque connesse con l'attività rurale. Stando così le cose sembrerebbe logico che pure gli storici medievisti che si dedicano alla storia dell'artigianato, avrebbero

¹⁷ A.M. WATSON, *Agricultural innovation in the early Islamic world*, Cambridge 1985; Id., *The Arab Agricultural Revolution and Its Diffusion, 700-1100*, «The Journal of Economic History», March 1974, pp. 8-35.

dovuto occuparsi con particolare cura della fattura e dell'uso degli attrezzi agricoli. Anzi sarebbe stato utile che in questo volume sul lavoro nel Medioevo, fosse stato dedicato specificamente un capitolo alla produzione e uso degli attrezzi agricoli, invece, tranne qualche rara eccezione, ben poco si legge al riguardo. Comunque, a proposito di attrezzi agricoli, è necessario che noi qui almeno schematizziamo l'argomento. In primo luogo, è essenziale distinguere tra strumenti in legno e strumenti metallici (*de facto* in ferro, dato che sia il rame, in quanto troppo malleabile, sia il bronzo, eccessivamente fragile, erano pochissimo impiegati). In secondo luogo, occorre distinguere tra attrezzi mossi esclusivamente dall'uomo, e attrezzi mossi da motori animali: equini, bovini, ecc. Basti ricordare che è stato dimostrato come la lavorazione del terreno eseguita con una zappa, una vanga, o un piccone (anche tra questi però, occorrerebbe fare una distinzione circa esiti, tempi di esecuzione, ecc.¹⁸) richiede molto più tempo in confronto alla medesima operazione eseguita con un aratro, impiegando cioè un motore animale. All'impiego di questo strumento mosso da animali è necessario connettere l'evoluzione di molti villaggi in borgate, poi in città, ciò in quanto un agricoltore con l'aratro può coltivare una superficie almeno doppia, ma secondo Sherrat persino quadrupla¹⁹ in confronto a chi impiega attrezzi manuali, e quindi scambiare il surplus dei suoi prodotti con quelli o le prestazioni di artigiani, mercanti, insegnanti, soldati, ecc., che così vengono a sviluppare l'abitato all'origine costituito solo da abitazioni contadine. Inoltre, all'impiego dell'aratro si deve attribuire l'origine stessa della geometria²⁰. Infatti, a differenza della vanga e della zappa, l'aratro traccia unicamente solchi dritti, dal che è sorta la geometrizzazione della campagna coltivata. Ma non basta citare il reperimento in uno scavo, di un vomere, occorre anche specificare se è simmetrico o asimmetrico. In quest'ultimo caso infatti l'efficacia agronomica dell'aratura è maggiore: come avviene nella vangatura nei confronti della zappatura, poiché la zolla viene non solo smossa, ma rivoltata, il terreno arieggiato, di conseguenza la flora/fauna microbica del suolo (molti milioni per grammo) da prevalentemente anaerobica passa a essere aerobica e quindi ossidativa, per cui ad esempio i composti azotati ammoniacali del suolo diventano nitrici e quindi più facilmente assorbiti dalle piante. Nell'alto Medioevo, dato il costo elevato del ferro, gli strumenti di metallo rotti o troppo usurati, non venivano gettati, ma rifusi, da ciò negli scavi la notevole scarsità dei reperti al riguardo. Comunque, l'archeologo, dal poco materiale disponibile, è tenuto a compiere molteplici deduzioni, ad esempio dedurre da reperti indiziari quali anelli/catene d'aggancio, la presenza nell'area in cui viene effettuato lo scavo, dell'impiego dell'"aratro a carrello", in quanto servivano appunto per connettere l'aratro al carrello. Questo tipo di aratro era caratterizzato da una più agevole conduzione, in quanto la responsabilità di questa era meglio bilanciata tra il guidatore del tiro animale e l'aratore. Quindi era una struttura che si rendeva necessaria o molto

¹⁸ Per approfondimenti in dettaglio si vedano i capitoli e i paragrafi riguardanti gli attrezzi da lavoro, nei volumi attinenti la preistoria, la storia antica, medievale, ecc. del Trattato di storia dell'agricoltura a cura di G. Forni e altri edito sotto l'egida dei Georgofili (Firenze 2002). Da ultimo si vedano: G. FORNI, *Semantica degli strumenti rurali in età romana, il caso dell'aratro*, Milano 2019; E. ARSLAN, *Semantica civile in età romana*, Milano 2019 e G. FORNI, *Il "currus" di Virgilio*, «Atti e Memorie», nuova serie, volume LXXXIV (2016), Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova 2018, pp. 23-52.

¹⁹ A. SHERRAT, *Economy and society in Prehistoric Europe*, Edimburg 1997, p. 185.

²⁰ G. FORNI, *To Think in the Sign of the Plant*, in S. BIAGETTI, F. LUGLI, *The Intangible Elements of Culture in Ethnoarchaeological Research*, Springer, Switzerland 2016.

utile nel caso degli aratri “pesanti”. Se si tiene conto che in latino il nome del carro/carrello era *plaustrum* (*plostrum*) risulta chiaro perché, indicando la parte per il tutto, nel Medioevo, con il termine *plovum* si specificasse l’aratro a carrello. Da *plovum* per indicare l’aratro, sono derivati – come si è precisato in precedenza – i termini *Pflug* in tedesco, *plough/plow* in anglosassone. Qui aggiungiamo che analogamente in Italia, dove si era diffuso tale tipo di aratro, abbiamo già dal Medioevo nei dialetti trentino (noneso) *pleul/plou*, nel bergamasco e nel bresciano *pió*. Nell’italiano letterario è prevalso invece il termine toscano.

Successivamente la trattazione di La Salvia sottolinea i principali cambiamenti sotto il profilo economico-sociale avvenuti nell’alto Medioevo. 1) Regionalizzazione degli orizzonti appunto economico-sociali. 2) Scomparsa del proletariato urbano. 3) Restringimento e ritirata del potere complessivo delle élites. 4) Riorganizzazione della proprietà fondiaria. 5) Presenza del potere politico, militare degli invasori barbarici. Questi già in precedenza nei loro territori originari erano stati culturalmente, lentamente ma sensibilmente influenzati dai rapporti, alla fine simbiotici durante gli anni del tardo Impero con il mondo romano. Precisa poi che in questo suo scritto intende focalizzare come questi cambiamenti hanno investito soprattutto l’artigianato e la componente tecnologica della realtà economico-sociale alto-medievale, in particolare durante l’età carolingia. Specialmente a partire dalla fine dell’VIII secolo, a suo parere si verificò un irrigidimento dell’organizzazione del lavoro e un tentativo continuo d’inquadramento anche dello sviluppo tecnico. Comunque, l’autore sottolinea come mediante l’archeologia delle strutture produttive è divenuto possibile leggere meglio il rapporto tra *Romanitas* e *Barbaritas* stabilendo i livelli di reciproca influenza e rintracciando i percorsi dell’interazione interculturale tra i due versanti e del trasferimento delle rispettive tecnologie. La Salvia aggiunge che da queste ricerche emerge anche un concetto di cultura come risultato di una costante relazione uomo/ambiente. Appaiono questioni rilevanti, in particolare ovviamente quella enorme, molto complessa della caduta dell’Impero romano e del suo sistema di pensiero, la sua economia, le sue strutture sociali. Decisivi al riguardo risultano sia il processo di cristianizzazione sia quello dell’infiltrazione, poi dell’irrompere delle popolazioni barbariche. Come si è già accennato, il cristianesimo fu radicale nella rivalutazione del lavoro e degli stessi utensili da lavoro. È significativo che le agiografie di santi emerse in questo periodo illustrino persino episodi miracolosi riguardo l’impiego ad esempio di aratri (arature miracolose effettuate con l’aiuto degli angeli, come risulta dalla tradizionale raffigurazione di sant’Isidoro²¹). La legislazione dei regni altomedievali proteggeva non solo i lavoratori (specificava aratori, porcarci, pastori, ecc.) ma anche gli attrezzi in caso di furti, rotture, ecc. La Salvia illustra poi la moda di seppellire artigiani o altri lavoratori con i loro attrezzi. Elenca pure i reperti di alcune tombe. Tra questi i vomeri a forma di “ferro di lancia” di Belmonte (in quale regione? Nella toponomastica italiana questo nome è molto diffuso) “allacciati” al “manubrio” probabilmente mediante incastri e/o catene. Tradizione di seppellimento a suo parere estranea al mondo greco-romano. Circa l’allacciamento o aggancio, forse l’autore si riferisce all’aratro a carrello di cui aveva informato già in epoca romana Plinio (XVIII,

²¹ Sant’Isidoro agricoltore nato a Madrid nel 1080, defunto nel 1130, sposatosi a Torrelaguna con Maria Toribia.

48, 172-3). In questo tipo di aratro, come abbiamo sopra accennato, era impiegata una catena gancio, per connettere appunto l'aratro con il suo vomere al carrello²². Anche in precedenza l'autore aveva fatto riferimento a vomeri d'aratro di forma prima sconosciuta ma non ne specifica le particolari caratteristiche. L'aratrologia è una scienza abbastanza complessa cui non si può far riferimento in modo generico. Al di là di alcune particolarità locali, nel caso dei vomeri è infatti essenziale almeno indicare preliminarmente se fossero simmetrici o asimmetrici. Distinzione elementare questa ma di enorme rilevanza agronomica. Più avanti accenna a censi pagati in strumenti in ferro, tra questi anche quattro vomeri versati al vescovo, ma senza specificare alcunché al riguardo delle loro caratteristiche. Nelle pagine successive fa ancora frequentemente riferimento a strumenti in ferro versati come tributi, o citati per altre motivazioni, sempre indicandoli in modo generico. Qui è opportuno ricordare che, tenendo conto che l'attività agricola in Italia sino a pochi anni fa era l'attività assolutamente preminente, per permettere a storici e archeologi una seppure minima ma essenziale preparazione al riguardo, la benemerita Accademia dei Georgofili di Firenze ha incaricato il prof. A. Marcone e il sottoscritto di stendere un sintetico trattato di storia dell'agricoltura antica, e di inserire nel volume successivo, una sostanziosa aggiunta riguardante gli strumenti per soddisfare queste basilari esigenze informative²³. La Salvia accenna nella conclusione che nell'alto Medioevo non sempre emergesse una penuria di metallo. Illustra infine il lavoro nell'ambito dell'edilizia facendo interessanti riferimenti alle capanne seminterrate. Queste erano abitate soprattutto da esponenti dei ceti subalterni, contadini ma, in qualche caso in epoca gota e longobarda, anche da famiglie di più alto livello. Sembra qui indicare il caso di Collegno. Per quel che riguarda il lavoro nella ceramica, l'autore sottolinea la produzione di forni da pane portatili a seguito della scomparsa dei *pistrina*, i forni pubblici diffusi in epoca romana. Sempre nelle conclusioni La Salvia sottolinea che nell'alto Medioevo si verificò una crisi economico-culturale seppur non gravissima, con un certo arretramento al riguardo, rispetto all'epoca romana. Questo processo si estese dalle isole britanniche e attraverso la Gallia, la Germania renana giunse ad abbracciare l'intera area circummediterranea. Sostanzialmente però non si trattò di un arresto, ma piuttosto di una complessa e radicale sostituzione dei modi di produzione prima in atto e della loro riorganizzazione da parte dei barbari invasori, con le proprie fonti di materie prime e con i propri mercati. Il che, a detta de La Salvia, non sembra aver comportato almeno a partire dai secoli V/VII un sensibile arretramento tecnologico complessivo, né la totale scomparsa dell'eredità tecnologica mediterranea. Ciò, malgrado il rinnovamento delle strutture e dei cicli economici e produttivi e in parte del patrimonio immobiliare, cioè della base su cui si vennero costruendo le strutture politico-sociali dei regni romano-barbarici. Il ripetuto uso del termine *magister*, che appare nei contesti artigianali di vario tipo, evidenzia l'esistenza di una organizzazione di strutture produttive divenute stabili, in grado di gestire discrete quantità di beni. Certamente, come appare dall'analisi archeologica delle strutture urbanistiche, in Italia nel secolo VIII, con il passaggio dall'età longobarda a quella carolingia, vi fu una svolta

²² Per utili approfondimenti in merito: G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, Il Medioevo e l'Età moderna, Firenze 2002, pp. 579-634.

²³ G. FORNI, A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura italiana, L'Età antica*, I e II, Firenze 2002.

tra la struttura dei villaggi aperti, tipica della prima, e la nuova situazione caratterizzata da un crescente controllo sia sulla campagna che sulle attività umane produttive urbane e rurali. Ciò in dipendenza dell'emergere di un orientamento verso una struttura più verticale che implicava una "figura" deputata a sovrintendere e gestire in loco i vari patrimoni. Ciò compare in ambito pubblico come in quello privato. Così i centri direzionali delle economie aumentarono – scrive La Salvia – il loro controllo su contadini e artigiani ponendo il mondo del lavoro soggetto a un significativo coordinamento. Di pari passo veniva ristretta l'iniziativa privata. In molti villaggi si sono rilevati i segni (ma La Salvia non illustra quali) di un potere che definisce la struttura e la forma d'insediamento. Potere che agisce sul loro tipo di vita, sulla cultura materiale, sui tempi e modi di lavoro. Più avanti precisa che i cambiamenti nelle strutture dei villaggi e dei singoli edifici residenziali rivelano una tendenza all'accentramento dei mezzi di produzione compresi gli attrezzi e gli impianti artigianali. L'obiettivo evidente era quello d'incrementare ogni *surplus* gestendo le risorse allo scopo non soltanto di destinarle al consumo personale ma soprattutto di immetterle sul mercato. La Salvia conclude asserendo che alla fine del IX secolo, epoca carolingia, l'aristocrazia appare più ricca, si riscontra la presenza di un discreto surplus agricolo, l'accresciuta potenzialità delle officine artigiane. Venezia già dall'800 inizia a svilupparsi come porto internazionale. Il sistema commerciale, specialmente nell'Italia settentrionale accentua la sua attività sia in ambito urbano che in quello rurale, così nel X secolo si assiste all'inizio di una notevole esplosione demografica in tutti i settori.

Francesco Panero, "Il lavoro non libero"

Questo capitolo, l'ultimo dell'alto Medioevo, sotto certi punti di vista è tra i più essenziali in quanto ci illustra come avveniva la gestione delle terre in campagna, e quella delle officine artigianali nei villaggi e nelle città. Egli precisa che appartenevano alla categoria degli *homines* praticanti un "lavoro libero": a) i rustici possessori di terre, b) gli enfiteuti, c) i fittavoli o livellari che dir si voglia, d) i massari (= mezzadri). Gli *homines* delle categorie b) c) d) erano considerati lavoratori liberi solo se erano vincolati da contratti di breve durata. Praticavano invece il "lavoro non libero": a) gli schiavi di origine tardo antica, b) gli schiavi acquistati nei vari grandi mercati urbani del Mediterraneo, c) i servi vincolati alle *curtes*, o ai possedimenti di proprietari laici o ecclesiastici, d) i servi originariamente liberi, che con una duplice scrittura si erano impegnati a risiedere nella terra avuta in conduzione. In questa categoria di fatto entravano enfiteuti, mezzadri, fittavoli vincolati da contratti di lunga durata.

Con il tramonto nel VI secolo, del colonato tardo antico, inteso non solo come struttura economica, ma anche come struttura fiscale, la gestione di medie e grandi proprietà fondiaria si orientò verso forme dirette o indirette di conduzione. La *curtis* era gestita in parte direttamente dal *dominus*. Tale sezione in ambito longobardo era denominata *sundrium*. A essa si affiancava il complesso delle *casae colonicae* locate a contadini liberi. La struttura della gestione della proprietà fondiaria a partire dal VI secolo andava assestandosi e a estendersi così che alla fine nel VII secolo risultava prevalente la gestione indiretta. Nell'Italia centro-settentrionale con il passaggio dai Longobardi ai Franchi, le unità delle grandi proprietà fondiariae *villae*, *curtes* diventa-

rono bipartite: un settore a conduzione diretta (*sala, casa dominica, ecc.*) e un settore a gestione indiretta, suddivisa in appezzamenti chiamati *mansi, sortes, casae massariciae*, adeguati alla sussistenza di famiglie nucleari. L'autore conclude stimando che il lavoro servile fosse rilevante nel sistema curtense, ma con variazioni notevoli per cui globalmente la popolazione servile nelle campagne variava tra il 5% e il 20% nei secoli VIII-XI, con punte di oltre il 40% nelle *curtes* dei secoli IX-X. Successivamente fra Duecento e Trecento, nei comuni emerse una vigorosa tendenza all'eliminazione della servitù di tradizione altomedievale. Nel 1256-57 il governo del comune di Bologna compilò il *Liber Paradisus* in cui erano elencati gli individui in condizione servile colà esistenti. Ciò al fine di calcolare l'importo del riscatto che il comune avrebbe dovuto versare ai loro proprietari per liberarli e trasformarli così in cittadini "contribuenti". Il comune vietò in modo assolutamente drastico nuovi asservimenti e nuovi contratti di *ascriptio terrae*, pena taglio della lingua, di una mano e di un piede per il dipendente e la multa di 1000 lire per il proprietario. Anche nel Mezzogiorno e in Sicilia – scrive Panero – si verificò un rilevante processo d'innovazione. La servitù iniziò a declinare nei secoli X-XI. Successivamente, nei secoli XII-XIII, si moltiplicarono i contratti agrari con uomini liberi. Anche le forme di subordinazione servile furono meglio garantite da una rinnovata osservanza del diritto romano. Tuttavia, in Sicilia era ancora diffusa l'*ascriptio terrae* che rendeva gran parte dei *villani* subordinati in forma ereditaria al regno o a signori laici o ecclesiastici. Esistevano anche altre forme di dipendenza, quali l'affidatura che implicava il versamento di un censo al signore da cui dipendevano. Panero conclude precisando che dall'inizio del Trecento anche al Sud i processi di estinzione delle dipendenze lasciano uno spazio crescente alla libera contrattazione. Panero aggiunge anche che in Italia dal XII secolo in poi la *curtis* va intesa come "curia-territorio" della *villa/villaggio*. La curia-territorio continuò a essere un punto di riferimento sia per la signoria fondiaria, sia per le nascenti signorie di banno, sia ancora per l'insediamento umano locale in quanto "serbatoio" di uomini sempre più trasferiti dalla campagna alla città.

I SECOLI XI-XV IL BASSO MEDIEVO

Gabriella Piccinni, "L'Italia contadina"

L'autrice introduce il suo capitolo giustamente lamentandosi che in complesso gli storici trascurano i fatti e gli eventi specifici delle campagne, precisa che tuttavia c'è stata «una fase nel secondo dopoguerra in cui l'agricoltura è sembrata trasformarsi quasi nella punta di diamante della ricerca storica sociale e per qualche decennio si è studiato soprattutto chi fossero i proprietari della terra, con quali patti e contratti i contadini lavorassero la terra, quali relazioni legassero la città e la campagna». Probabilmente, aggiunge poi, la spinta venne dall'emulazione con quanto accadeva in altri Paesi, basti pensare, precisa, all'attenzione che la rivista francese «Annales» dedicava in quegli anni alla storia agraria. L'autrice fa anche un opportuno cenno all'emergere del movimento ecologista, all'interesse per la storia del paesaggio, a quello per i rapporti di produzione. Precisa poi che al riguardo mancano sintesi nazionali e ciò, spiega, per vari motivi: dalla diversità dei tipi d'insediamento specifici del no-

stro Paese: qui accentrato, là disperso, come dalla diversità di colture predominanti: l'Italia della viticoltura si distingue da quella dell'olivocoltura, come pure dall'Italia della cerealicoltura. L'Italia del latifondo si distingue da quella delle piccole proprietà, della mezzadria. L'Italia delle piane acquitrinose, è ben distinta dall'Italia collinare e montana. Il clima alpino non è molto diverso da quello scandinavo. La storia politica del Mezzogiorno è distinta da quella del Papato, e questa nell'Italia centrale da quella delle Signorie. Venezia, Genova, il Piemonte sabauda costituiscono a loro volta realtà politiche ben distinte.

Nelle pagine successive la Piccinni descrive un tumultuoso avvicinarsi di cambiamenti, innovazioni sociali, economici, politici caratterizzanti le varie regioni. Nei secoli dopo il Mille si ebbe un denso prelude del Rinascimento, per cui si è tentati quasi di specificare che anche questi secoli possono essere, pur essi definiti come "rinascimento". La toponomastica che emerge in quel periodo concorre a documentare tali rivolgimenti. Il diffondersi dei disboscamenti viene evidenziato dal moltiplicarsi di località indicate come "ronchi", "roncaglie". Ronco era infatti l'attrezzo con cui si disboscava. Da ciò l'estendersi della cerealicoltura e soprattutto dell'arboricoltura (viti, olivi, ecc.). Processo che si svolgeva sia al Nord che al Sud del nostro Paese. È in questi secoli che viene coniato il termine "bonificare" (*bonum facere*). Inoltre, si verificò l'emergere vigoroso dell'industria navale e della ceramica. Motore e conseguenza di questo processo fu l'incremento rilevante della popolazione. Specialmente al Nord, fa notare opportunamente l'autrice, emerge un nuovo modo di pensare. A Bologna, nel *Liber Paradisus*, il registro in cui sono elencati i riscatti dai vincoli con la gleba (5791 avvenuti in soli due anni: 1256/7), si legge nel preambolo che Dio creò l'uomo libero. È chiaro, sottolinea la Piccinni, che questa fu l'ideologia matrice, dell'emergere delle strutture comunali. I signori dovettero quindi scontrarsi contro intere comunità organizzate. È così che fu necessario costituire i territori collettivi in cui si poteva liberamente cacciare, raccogliere legna, funghi e altri prodotti alimentari (*pro lignis, aquis et herbis*). Anche l'addolcimento del clima favorì sui versanti montani la "salita" di quota delle coltivazioni, compresa la viticoltura. Secondo alcuni climatologi i ghiacciai alpini in questo periodo si estinsero o comunque si ridussero drasticamente. Piccinni illustra poi come tra il XII e il XIII secolo avvenne una riorganizzazione dei modi di vita e delle relazioni di lavoro che determinò il nascere di nuovi villaggi e nuove strutture, castelli e strutture abitative cinte da mura. Ma sorsero anche borghi privi da opere di difesa. Si edificarono abitazioni nell'ambito delle campagne. È questa l'origine delle "cassine", termine sorto inizialmente nel vercellese per indicare un tipo di casa contadina con annesso magazzino e sovente stalla. Queste abitazioni isolate nella campagna talora abbisognavano di strutture murarie di difesa, così vennero denominate "motte", "bastite", "caseforti" e così via. Nel Sud d'Italia il prevalere della monocoltura cerealicola, i prolungati maggesi su cui si praticava la libera stabbiatura del bestiame costituivano "usi" difesi con energia dalle comunità contadine, contro le pretese baronali. In concomitanza si svilupparono forme diverse di ribellismo che vennero indicate con il termine di "brigantaggio". In queste regioni le nuove abitazioni stabili sorgevano in prevalenza aggregandosi agli antichi villaggi. In certi casi, specie in Puglia e Sicilia, questi inevitabilmente si ingrandirono talmente da diventare delle vere e proprie cittadine. Nel meridione spesso, se i campi erano distanti alcune ore di cammino dall'abitazione, il bracciante a fine giornata per dormire si accampava

alla meglio, là dove lavorava. La Piccinni evidenzia come da usi e tradizioni locali sorse il “giardino mediterraneo” spesso incardinato su coltivazioni pregiate di castagni, noci, viti e olivi. Interessante è anche l’emergere in questi secoli della coltura “promiscua”: vale a dire coltivazioni di piante erbacee inframmezzate e associate a quelle arboree: viti, olivi. Tipi di coltivazione caratteristici furono anche le ortaglie, i piccoli frutteti e vigneti nei pressi delle abitazioni, la “piantata” vale a dire filari di viti intercalati da strisce a cereali nelle campagne. Sovente le grandi aziende si frammentarono, i contratti agrari abbreviarono la loro durata, segno non di rado che i proprietari erano interessati a dedicare più attenzione a curare personalmente i propri interessi fondiari. Ma il fatto più significativo, sottolineato opportunamente dall’autrice, fu certamente l’emergere, tra il XII e il XIII secolo in modo ben definito, tra le forme di conduzione dei fondi, quello della mezzadria (prima presente occasionalmente e in modo frammentario in forme molto generiche e approssimative). È questo un caso di “colonia parziaria” scrivono gli economisti agrari, in cui le spese necessarie per l’acquisto delle sementi, i buoi da lavoro, il concime, gli attrezzi vengono ripartite in vari modi tra il proprietario del fondo (con i relativi fabbricati) e il capo della famiglia colonica, mentre il prodotto della coltivazione e dell’allevamento è suddiviso, tendenzialmente a metà. La mezzadria, soprattutto nell’Italia centrale, a partire dalla Toscana, con il trascorrere dei secoli, ebbe il sopravvento. Ciò in quanto costituiva un rapporto associativo codificato da uno specifico contratto che sorgeva per così dire in modo quasi istintivo, spontaneo suggerito dalla situazione specialmente in ambiti difficili, poco produttivi come quelli collinari e di montagna, quando le due parti contraenti succitate intendevano unire gli sforzi e accordarsi modificando, ove era necessario, il contributo della controparte, al fine di ottenere complessivamente il miglior risultato possibile. È chiaro che nel secolo scorso dopo oltre un millennio (il primo contratto registrato risale al 821 d.C.), quando l’espressione politica e ideologica dei prestatori d’opera si ritenne in diritto di richiedere una ripartizione a lei sempre più favorevole, con la prospettiva finale che si sarebbero ottenuti risultati ancora più vantaggiosi se la controparte fosse costituita non da un proprietario fondiario privato ma da uno stato collettivista, la vicenda dopo lunghe trattative politico-sindacali, si concluse, come si è già accennato, con la legge del 15 settembre 1964. Questa, per tagliare, come si suole dire, la testa al toro, vietò in Italia la stipulazione di contratti mezzadri. È ovvio quali ne furono le conseguenze. Quando mancò l’accordo convergente, la coltivazione delle terre di montagna, generalmente poco produttive, risultò priva di convenienza per entrambi le parti, così quei territori rimasero incolti. È necessario però non dimenticare la solidità strutturale del principio della colonia parziaria, connaturato come si è detto, a un’intuizione istintiva di base. Essa è dimostrata da un fatto molto evidente: dove tale principio è stato applicato in modo razionale e consapevole, è risultato socialmente utile in tutti gli ambiti, persino nell’industria. Con la compartecipazione operaia, si è realizzata l’economia più solida d’Europa: ciò è avvenuto in Germania grazie soprattutto al fatto che in quel Paese si è potuto verificare, in modo per così dire immediato, nella propria parte orientale il fallimento dell’economia collettivista e quindi il crollo del suo mito.

Nelle pagine successive la Piccinni dapprima illustra con ammirato apprezzamento e una venatura di temperato femminismo, ma oggettivamente, l’incredibile attività, per così dire sovrumana, e l’impegno delle donne nella mezzadria: procreazione e

allevamento del numero più elevato possibile di figli: più figli che poi lavorano, più ampio può essere il podere; anche le donne lavorano in campagna, prendono a balia i figli dei padroni, curano orto e pollaio, mungono le bestie allevate, fanno il formaggio, lavano, cucinano. Per di più talora filano e tessono anche per conto di un lanaio. Fungono da lavandaie e da sarte, procurano l'acqua e la legna. Quando i figli sono adulti o anche prima, adottano dei trovatelli. Poi l'autrice ci informa che la mano d'opera salariata comparve nel nostro Paese solo tra il XII e il XIII secolo. Si trattava di piccoli proprietari o mezzadri che lavorando nei limiti del possibile anche per i signori integravano così le loro entrate. Poi accenna all'espansione dell'ortofrutticoltura nelle aree suburbane. Come pure la transumanza verticale: fondo valle/monte in ambito alpino e a quella orizzontale tra Appennini e la Maremma, Tavoliere pugliese, Campagna romana, sviluppatasi tra il 1300 e il 1400. E anche al primo diffondersi nella penisola sia della gelsicoltura per l'allevamento del baco da seta, sia della coltura dello zafferano, e anche della risicoltura in Val Padana. Qui si realizzò la prima integrazione tra coltivazione e allevamento da carne e da latte. La Piccinni fa inoltre rilevare il fatto che nel XIII e nel XIV secolo il risveglio del Paese può anche desumersi dalla comparsa dei primi trattati di agricoltura. Sottolinea quello di Michelangelo Tanaglia che, a differenza di altri, non si limitò in sostanza a trascrivere le prescrizioni di Catone e Columella, ma offrì anche nuovi suggerimenti. Così raccomandava di preparare il terreno alla semina del maggese con arature ripetute e incrociate; suggeriva altresì che frequenti dovevano essere le vangature. Il modello di fondo era sempre quello di tenere ogni anno a un riposo così "lavorato" metà della terra. Nella pratica però con l'aumento della popolazione era frequente il ricorso al ringrano, con grave depauperamento della fertilità del suolo. Come pure si estese la coltivazione nelle aree montuose. Qui si diffuse l'ignicoltura, vale a dire la cerealicoltura per 1-2 anni alternata a un rimboscamento periodico per alcuni anni, cui succede la deforestazione con il fuoco. Sta il fatto che la popolazione del nostro Paese a partire dal X secolo, e più decisamente dall'XI secolo, aumentò sia pure con qualche oscillazione, dai cinque milioni di abitanti giungendo alla fine del XIII secolo a superare abbondantemente i dodici milioni. Nell'Italia peninsulare permaneva l'impiego dell'aratro semplice, simmetrico, il tradizionale *aratrum*. Quello composto con il carrello era di difficile utilizzo, per i motivi in precedenza illustrati, e quindi non era impiegato. Così grazie al prestigio politico-culturale dovuto alla presenza, in Italia centrale, di scrittori di grosso calibro, quali Dante, Boccaccio, ecc. nelle regioni di questa area, venne poi a prevalere nella lingua italiana, vale a dire in tutto il Paese, il volgare in esse praticato. Di conseguenza, nella nostra lingua ufficiale sino a oggi è usato²⁴, come si è detto, ma è utile in sintesi ribadirlo, per qualsiasi tipo d'aratro il termine specifico del modello più usato nella penisola, quello semplice, cioè appunto il termine "aratro". Invece nei terreni profondi, in buona parte argillosi dell'area padano-veneta, si era reso necessario già in epoca romano-imperiale l'impiego dell'aratro pesante composto, a ruote²⁵, il *plovum*, già citato ad esempio nell'Editto longobardo di Rotari (643 d.C.). Termine derivato, come abbiamo precisato anche in precedenza, da *plaustrum* (= carretto) e

²⁴ G. FORNI, *Le lacune della lingua nazionale nell'interpretare le nostre agricolture, il caso degli aratri*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», XLV, 2, dicembre 2005.

²⁵ G. FORNI, *Semantica degli strumenti rurali in età romana, il caso dell'aratro*, nell'opera collettiva *L'agricoltura in età antica*, a cura di S. Segenni, Milano 2018.

conservato tuttora, nei dialetti padano-atesini (*piò*, *pleu*, ecc.) e nelle lingue europee (tedesco *Pflug*, inglese *plough*, ecc. o sostituito con altri nomi ma con lo stesso significato, confronta ad esempio il francese *charrue* = carretto).

Come si è già accennato, sarebbe stato probabilmente opportuno dedicare un capitolo agli strumenti di lavoro agricolo nel Medioevo²⁶, comunque la Piccinni, da parte sua, conclude egregiamente il suo capitolo e menziona tra il resto che la contrazione demografica che si verificò in Italia tra la metà del '300 e la metà del '400 destabilizzò il mondo agricolo con effetti negativi sulla rendita in quanto i lavoratori della terra, fattisi più rari, avevano richiesto compensi più elevati, e quindi per loro un certo benessere; con il successivo incremento della popolazione verificatosi a metà del XV secolo, come è prevedibile, le condizioni dei contadini inevitabilmente peggiorarono.

Andrea Barlucchi, "Industria e artigianato nelle aree extraurbane"

Al capitolo precedente specificamente riferito al lavoro agricolo, segue questo relativo all'artigianato che, precisa l'autore, si svolgeva nelle campagne. L'autore inizia criticando gli storici che invece a priori trattano questo argomento come se fosse specifico dell'ambito cittadino. Passa poi a illustrare l'utilizzo dell'energia dell'acqua corrente, disponibile appunto soprattutto in campagna per attività varie. Così dapprima descrive l'impresa "spettacolare" sviluppata dal comune di Chieri che nel Duecento, impiegando l'energia idraulica del torrente Stellone, offrì l'opportunità ai coltivatori locali di canapa a gestire dei battitoi per la lavorazione del loro prodotto. Analogamente sorsero anche gualchiere con cui gli allevatori di pecore potevano follare i panni prodotti con la loro lana dalle donne di casa. Iniziative di questo tipo sorsero nel Duecento, Trecento anche altrove in Piemonte, Lombardia e nelle regioni della penisola ove scorrevano corsi d'acqua perenni. Ad esempio, in Toscana erano utilizzati i diversi affluenti dell'Arno. Frequentemente le strutture erano ibride, si abbinavano strutture per la battitura con quelle per la follatura, o anche per la macinatura delle granaglie. Un po' più tardiva la diffusione di queste attività nelle campagne del Mezzogiorno, tranne che in Calabria dove i primi impianti, che là erano chiamati "vattenderi", sorsero nell'XI secolo. Scarsa era invece la loro diffusione in Puglia, Basilicata, Molise, ma era la Campania, ove i mulini per follare erano chiamati con un arabismo di origine siciliana "bactindaria", la regione che nel nostro Sud presentava la maggiore concentrazione di questi impianti. Barlucchi aggiunge che diversi ordini monastici – cistercensi, umiliati, vallambrosiani – svilupparono strutture di questo tipo. Riferisce poi che l'energia dei corsi d'acqua era utilizzata anche nelle segherie, particolarmente diffuse in ambito alpino, come pure nelle concerie. Queste ottenevano il tannino necessario tritutando ghiande, cortecce tenere di castagno, quercia, noce. Un tipo di mulino speciale era il "trappeto" impiegato per sfibrare e tritare le canne da zucchero. La loro coltivazione era stata introdotta in Sicilia dai musulmani

²⁶ Comunque, per ulteriori dettagli su questo argomento cfr. G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, nel volume dedicato al Medioevo, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci, facente parte dell'opera collettiva *Trattato di storia dell'agricoltura*, Firenze 2002.

fin dall'inizio del IX secolo, e si era sviluppata nei secoli successivi, specialmente dal Trecento al Quattrocento.

Barlucchi approfondisce poi la trattazione di queste attività artigianali contadine illustrandone le caratteristiche. Al riguardo egli le raggruppa in base a tre concetti:

- I. La pluriattività: qui riporta diversi esempi, da quella di Palo del Colle in Puglia dove due fratelli svolgevano attività diverse, uno faceva il fabbro, l'altro l'agricoltore mettendo a coltura anche nuove terre dopo averle dissodate, a quella di Oppido Mamertino in Calabria dove un vignaiolo faceva anche il calzolaio. Con la pluriattività spesso si sfruttavano i tempi morti relativi a un'attività, per lavorare con l'altra e così combinare lavori diversi: molti contadini in Val Padana d'inverno si dedicavano alla tessitura, negli altri mesi ai campi. In Piemonte analogamente si combinava con l'agricoltura in campagna, l'allevamento in casa del baco da seta e la lavorazione della seta. In modo analogo si combinava la lavorazione della canapa con la sua coltivazione.
- II. L'imprenditorialità: qui gli esempi riportati dal Barlucchi sono numerosi: dalla famiglia De Benzo di Torno sul lago di Como che nel XV secolo forniva la lana ai suoi conterranei tessitori, commerciava in panni, nel contempo prestava denaro e stipulava contratti di soccida. Significativo il caso di Chieri in Piemonte nel XIII secolo, artigiani e contadini gestivano anche attività commerciali nel settore del fustagno e dei panni di lana. Talora questi contadini artigiani, aggiunge il Barlucchi, si univano in corporazioni, come fecero i lanaioli di Radicondoli nel senese, riuniti nell'Arte della lana, il cui statuto è del 1308.
- III. La specializzazione produttiva: era questa che caratterizzava un territorio: ad esempio riguardo quella tessile, nella Sicilia musulmana era nella parte occidentale dell'isola che tale attività si era generalizzata nell'ambito dei coltivatori del cotone, dei gelsicoltori e dei canapicoltori come dei linicoltori. La specializzazione artigianale talora determinava il nome delle località, così nel Salento il villaggio contadino di Tafuri deriva il suo nome dalla produzione di scodelle, in arabo *taifuri*, il villaggio di Zuccaliu dalla produzione di pentole, in greco *tsukaleion*, fabbrica di pentole. La specializzazione territoriale favoriva l'emergere dell'imprenditorialità, così in Friuli nel XV secolo la diffusione della produzione di panni "grisi" di largo consumo determinò l'emergere della presenza di commercianti all'ingrosso che vendevano tale prodotto anche in altre regioni. Produzione che poi migliorò qualitativamente grazie all'immigrazione di commercianti/tessitori lombardi e toscani tra il Duecento e il Trecento.

Amedeo Feniello, "I mestieri del mare"

I capitoli immediatamente successivi a quelli sin qui illustrati, sono certamente di minore interesse per chi si occupa più specificamente di agricoltura, in particolare questo, come si desume dal suo titolo. In esso innanzitutto si sottolinea il fatto che anche per quanto riguarda i mestieri del mare occorre capovolgere l'opinione tradizionale: il Medioevo fu pure in questo ambito un periodo di grande dinamismo sotto molti profili. Lavori ciclopici furono compiuti per potenziare i porti di Napoli, Palermo, Genova, Venezia. La Serenissima per evitare l'interramento progressivo della laguna

dovette addirittura deviare gli sbocchi al mare sia del Brenta che del Piave. Napoli per vari motivi dovette dotarsi di un nuovo porto. Palermo di un nuovo molo. Genova costruì palizzate impermeabili che facessero da diga al mare per poter potenziare o almeno mantenere la profondità dei fondali. Straordinari poi i lavori negli arsenali per costruire navi sempre più efficienti. Ancor più straordinario fu il lavoro dei marinai, dei pescatori. Feniello conclude con una domanda: che cos'è l'innovazione tecnologica? In sostanza risponde: ottenere un risultato maggiore a un costo più ridotto. Aggiunge che il merito del Medioevo sta non solo nell'aver prodotto molte innovazioni, ma soprattutto nell'aver stimolato, grazie allo sviluppo del commercio, l'utilizzo più completo della tecnologia ereditata dal passato. Così alla fine Feniello scrive «tra Trecento e Quattrocento (...) si registrarono tante più innovazioni nella vita del mare di quante ce ne sarebbero state dal XVII-XVIII secolo sino alla Rivoluzione industriale».

Sergio Tognetti, "Geografia e tipologia delle attività urbane"

Anche in questo capitolo l'autore inizia con il ribadire quanto in sostanza, con sfumature diverse, è stato asserito da quelli precedenti: nel Medioevo e più particolare nel basso Medioevo, in Italia si verificò «la più significativa trasformazione economica vissuta dalla civiltà occidentale nel lungo periodo compreso tra la diffusione dell'agricoltura durante il Neolitico e la Rivoluzione industriale del XIX secolo». Precisa poi che ciò avvenne soprattutto riguardo l'organizzazione del lavoro artigiano e salariato, come pure a proposito delle attività commerciali e finanziarie. Aggiunge ancora che mentre nell'ambito più propriamente tecnologico, meccanico, la differenza tra la situazione attuale e quella medievale è notevole, invece sul piano delle forme e tecniche commerciali bancarie e assicurative la differenza, tutto sommato, è modesta, anche perché spesso si tratta di modalità tecnico-finanziarie introdotte ex novo nel basso Medioevo, «da una ristretta e assai audace élite socio-economica, quella dei mercanti, un ceto che (...) non trova corrispondenti nelle età precedenti della storia». Più avanti aggiunge che questo ceto comparve in Toscana, Lombardia, Veneto e più limitatamente anche nei vari centri marittimi dell'Italia meridionale come Gaeta, Napoli, Amalfi, Messina, Bari, ecc., meno invece in Piemonte, Trentino, Friuli, Romagna e Lazio ove in tale periodo prevalevano ancora valori aristocratico-cavallereschi. Specifica poi che inizialmente, nell'XI e nel XII secolo, non è del tutto proprio definire i componenti di questo ceto come "mercanti" in quanto si trattava di marinai-agricoltori, marinai-artigiani, individui che spesso alternavano il commercio con la pirateria, con la crociata contro gli infedeli. Esportavano derrate, legname in cambio di manufatti e spezie, tutti prodotti che si smerciavano nelle ricche città del mondo islamico e greco nell'area mediterranea orientale. Tognetti fa notare che lo slancio mercantile più audace, per così dire "disperato", presto trasformatosi in una spregiudicata sfida, con un irrefrenabile spirito d'impresa, sorse «là dove le risorse agricole locali si rivelarono presto insufficienti a sostenere l'aumento della popolazione sia in ambito urbano che nel loro retroterra»; cita al riguardo Genova schiacciata tra il mare e la montagna, ma avrebbe potuto aggiungere Pisa, accerchiata dalle paludi, Venezia circondata dalle acque lagunari. La grande crescita economica e demografica italiana si svolse tra il XII e il XIII secolo, quando i contadi fungevano da riserve inesauribili

di uomini. L'Italia all'inizio del Trecento contava 12-13 milioni di abitanti. Aveva più che raddoppiato la popolazione di tre secoli prima. Milano con 150.000 abitanti era probabilmente la più grande città europea. Solo Parigi poteva a malapena reggere al suo confronto. Firenze e Venezia superavano di poco i 100.000 abitanti. Le capitali dei grandi Stati feudali europei, non raggiungevano i 50.000 abitanti di molte città italiane quali Bologna, Genova, Pisa, Verona, Brescia, e forse Roma. Il crollo demografico a seguito della peste nera che aggredì il nostro Paese alla fine di quell'epoca, influenzò drasticamente la qualità e il livello dei consumi soprattutto incrementando il costo del lavoro. Il Tognetti sottolinea che i centri urbanizzati che ressero meglio alla sfida, furono le capitali dei vari centri statuali in particolare Firenze. Tuttavia, a fine Quattrocento la più popolosa città italiana risultò così essere, assieme a Milano, Napoli. Qui industria e commercio erano meno sviluppati che nel nord Italia, ma comunque potevano gareggiare con le analoghe attività degli altri stati monarchici europei. Malgrado la penuria delle fonti archiviste meridionali – scrive Tognetti – si può in ogni caso presumere che molti ricchi cittadini del Regno di Napoli fossero nel Tardo Medioevo più dei *rentiers* che uomini d'affari. Ciò grazie alle numerose derrate (grano, vino, olio, carni, formaggi, zucchero, zafferano) e materie prime (lana, seta, lino) prodotte localmente ed esportate in maniera massiccia.

Roberto Greci, "Professioni liberali: giuristi, notai, medici, maestri"

Interessante il capitolo successivo che inizia prendendo lo spunto dal prezioso scritto di Bonvesin della Riva: *De magnalibus urbis Mediolani*. Prezioso non soltanto perché, come abbiamo sottolineato in precedenza, ricco di dati sulla Milano di fine Duecento, ma anche perché ci informa sullo spirito che animava la città, probabilmente allora la più popolosa e ricca d'Europa. Questo monaco terziario umiliato era molto ben informato sulla situazione del comune di Milano in quanto alcuni suoi confratelli erano addetti ai più delicati gangli amministrativi della città. Egli riferisce che a Milano operavano²⁷ 120 giuristi, 1.500 notai, 28 medici, 150 chirurghi, 8 professori di grammatica, 70 maestri elementari. Ovviamente nelle altre città il numero dei professionisti era minore. Poi, come successe anche a Milano, il loro numero variò con il passaggio dai comuni alle signorie. Comunque, a Milano lo sviluppo delle professioni liberali fu parallelo a quello urbano, sotto la spinta della progressiva laicizzazione e diffusione del sapere e all'incremento dell'economia. Ciò in Italia centro-settentrionale in relazione con gli sviluppi delle città a reggimento comunale e in conseguenza alle relazioni simbiotiche che le professioni liberali intrattenevano con i pubblici poteri. Diversa la situazione nel Mezzogiorno in cui la forza dello Stato sollecitò, condizionandolo, il ruolo funzionale delle professioni, ma privandole di autonomia organizzativa e favorendo soprattutto la categoria dei giuristi e quelle più a loro affini. Comunque, l'irrigidimento delle strutture politiche e i processi d'involuzione economica e sociale ridussero l'iniziale dinamismo delle professioni liberali che stava emergendo anche nel Mezzogiorno e ne restrinse l'utilità soprattutto ai

²⁷ Circa l'utilità e solidità di questa fonte, malgrado l'enfasi, peraltro comprensibile che la pervade, cfr. FORNI, *Strumenti, tecniche, ordinamenti colturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in età comunale*, cit.

ceti aristocratici. Questi peraltro in quelle regioni erano prevalenti sotto i più diversi profili. Bisogna però non dimenticare che anche nel centro-nord il ceto egemone dei *milites*, politicamente simbiotico con quello degli *judices*, era strettamente legato all'autorità vescovile, e imponeva in misura prioritaria le proprie esigenze. Queste comunque erano temperate e controbilanciate nei Comuni da quelle del podestà e dei ceti mercantili, potenziati dall'irrompere dello sviluppo economico di quell'epoca. Certamente la parziale polivalenza della cultura giuridica permetteva alle succitate categorie di adeguarsi ai vari aspetti di tale molteplice realtà. Alla fine del Duecento a Firenze, Orvieto, Perugia il numero di giudici si aggirava attorno all'uno per mille abitanti. Negli anni Venti del XIII secolo a Bologna per esercitare la professione di giudice occorreva aver frequentato per almeno 5 anni le scuole di legge organizzate dallo *studium generale*. Greci informa poi che nell'ambito della categoria dei giuristi si distinguevano a Bologna con il termine *judices* i giuristi organizzati in corporazioni. *Doctores* erano coloro che, in possesso dei gradi accademici, erano impegnati nella docenza universitaria. *Advocati* erano i dottori non docenti. Questi potevano essere impegnati nell'attività forense come anche nella consulenza giudiziale ed extragiudiziale. Ovviamente, come capita in ogni tempo, per limitare la concorrenza, le corporazioni dei giuristi, specialmente nell'ambito padano-veneto, svilupparono processi restrittivi riguardo le accessioni. Nel Mezzogiorno – Greci fa notare – già in epoca normanna, il ceto dei giudici era privilegiato dal potere politico in contrapposizione a nobili ed ecclesiastici. Anche in Sicilia dopo la rivolta del Vespro (30 marzo 1282), si resero più incisivi i progressi di una classe media costituita in gran parte da professionisti, tra questi prevalevano gli esperti di diritto. Successivamente l'autore, sempre in questo ambito, si occupa della categoria dei notai. Loro specificità professionale era infatti quella di stendere documenti che in modo inattaccabile attestassero interessi, fatti, atti privati e pubblici. Essi potevano prescindere dal possesso di titoli accademici. Comunque, dovevano conoscere il latino, i documenti dovevano infatti essere stesi in questa lingua e possedere elementari conoscenze in diritto. Ovviamente dovevano saper scrivere correttamente anche in volgare. L'autorità cittadina, tramite i propri giudici, verificava la validità e la competenza professionale e la validità delle investiture notarili. Greci fa rilevare che grazie al loro numero (a Poppi, sull'Appennino toscano, tra il 1350 e il 1480 si contava addirittura la presenza di un notaio ogni 15 uomini adulti!) e all'attivismo di qualche loro rappresentante, come capitò a Bologna nel 1274, ove Rolandino Passeggeri, maestro di *ars notariae* permise al ceto notarile d'impadronirsi con il consenso popolare del governo della città instaurando, per così dire, una "dittatura". A Genova, grazie agli sviluppi della situazione locale il notaio Leonardo Montaldo, nel Trecento divenne doge. Ciò anche se in questa città tra il XIII e il XIV secolo il numero dei notai non superò mai il tetto di 200. A Milano e Perugia a metà del Trecento, tale numero era un notaio ogni 100 abitanti. Ovviamente il numero elevato dei notai ne riduceva l'attività. A Bologna nel 1270 erano presenti oltre 2.000 notai, 300 di questi potevano stendere solo un documento al mese. Anche nel Mezzogiorno, come in modo diverso era successo in altre regioni, i notai tesero a confondersi con altre categorie professionali, giuristi, insegnanti, ecc. Ciò anche perché l'autorità regia ostacolava la formazione di associazioni professionali. Queste quindi erano semiclandestine, mal definite. Malgrado tutto questo, in varie città i notai venivano creati dal re che quindi ne difendeva, entro certi limiti, gli

interessi. È chiaro inoltre che comunque quando l'attività professionale era limitata i notai esercitavano anche altre attività, speculando ad esempio su generi alimentari, come sulla vendita e acquisti di immobili o svolgendo la mansione di insegnante.

Greci passa poi a descrivere la categoria dei medici. Sottolinea come il XII secolo fu un periodo di potenziamento di questa professione. Il sapere medico era germinato nelle vecchie scuole di arti liberali, ma più avanti maturò nelle università. Qui l'insegnamento teorico della medicina era inteso come filosofia naturale. Lo studio dei testi aristotelici era integrato con quello delle opere di Galeno, Ippocrate, ecc. secondo il canone salernitano. Il modello strutturale dei corsi universitari era quello adottato in ambito giuridico. In ambito accademico il medico era chiamato *phisicus*. La chirurgia entrò più tardi nell'insegnamento universitario data la persistenza tradizionale dell'intervento manuale dei barbieri, guidato e sorretto dalle credenze popolari e dal prevalere dell'empiria. Questo sapere pratico era garantito dalla trasmissione familiare e talora dalla consuetudine di affiancarsi a maestri di riconosciuta esperienza e prestigio. Dopo i medici e i chirurghi, Greci passa a trattare dei maestri. Premette che anch'essi come i medici sono una categoria sfuggente. Venivano indicati in vari "modi": *magister*, *doctor*, *professor*, *praeceptor*, *pedagogus*. Ognuno di questi "modi" rimandava a uno specifico tipo e livello d'insegnamento. La scuola stessa nel Medioevo era una realtà non ben definibile. Il percorso scolastico oscillava attorno a qualche anno, ma più frequentemente aveva una durata tra i 7 e i 10 anni. Gli alunni avevano una età tra i 5 e gli 11 anni. Il XIII secolo fu un momento di svolta, con un balzo in avanti nella diffusione dell'insegnamento e della cultura. Ad esempio, a Firenze nel 1338 Giovanni Villani registrava la presenza di 10.000 scolari, cioè un decimo della popolazione. Il compenso ai maestri era solitamente a carico degli utenti, ma talora delle istituzioni. Queste talvolta si limitavano al concedere solo delle esenzioni fiscali. Bisogna anche tener presente che occorre arrivare al Trecento per rilevare in modo decisivo la cessazione dell'apporto ecclesiastico nella istituzione e gestione delle scuole. Frequente era la collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e amministrazione pubblica. Non mancavano poi confraternite e accordi cooperativi tra genitori, come accadeva ancora nel XIV secolo in Trentino, per assumere e compensare gli insegnanti. Questi comunque sovente integravano il reddito derivato dalla loro attività scolastica con quello derivato da altri lavori, in genere quello notarile. In particolare, le fonti venete e piemontesi ci forniscono notizie su processi in cui dei maestri venivano accusati, talora multati, puniti come ladri, falsari e persino pedofili, sodomiti. Greci conclude sottolineando il caso dell'eccellente condizione economica a Bologna dei maestri che insegnavano retorica e *l'ars dictaminis*.

Franco Franceschi, "Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, corporazioni"

Come si evincerebbe a prima vista dal titolo, anche questo capitolo sembrerebbe poter scarsamente interessare agli studiosi di storia dell'agricoltura, ma occorre invece sempre tener presente che in sostanza sino alla Rivoluzione industriale, anche le città non erano altro che grossi borghi rurali. A questo riguardo mi ricordo che ancora pochi anni prima della Seconda guerra mondiale, a Milano, la città che nel Medioevo, come già si è accennato, era economicamente la più importante d'Europa e probabilmente

anche la più popolosa (forse a questo riguardo gareggiava solo con lei Napoli), transitavano greggi transumanti, carri di letame (i trasporti avvenivano ancora in prevalenza mediante traino equino). Franceschi inizia confrontando le varie definizioni di “artigianato”. Sembra apprezzare in particolare quella di Paolo Malanima per il quale «l’artigiano è un piccolo produttore specializzato di manufatti, che opera da solo o con pochi collaboratori, in una bottega (*apotheca, statio, stallum, volta*) destinando il suo prodotto al mercato». Precisa poi che spesso gli artigiani operavano coinvolgendo i famigliari. Aggiunge infine che nel Medioevo gli artigiani, ispirandosi ai *collegia* in atto nel tardo Impero romano, ai *ministeria* creatisi in epoca longobarda, crearono organismi per proteggere i loro interessi. La formazione di queste strutture associative va inquadrata nella generale tendenza caratteristica di quest’epoca che si era manifestata anche nella formazione dei Comuni. «Come i Comuni – scrive Franceschi – anche queste associazioni erano il risultato di patti giurati stipulati fra individui: mercanti, artigiani, dettaglianti, professionisti, che svolgevano la stessa attività e che sentivano l’esigenza di unirsi per rafforzare la propria posizione». Oltre all’obiettivo di coinvolgere tutti coloro che svolgevano lo stesso lavoro, queste corporazioni avevano anche quello di fornire prodotti e servizi di alto livello e di tutelare la qualità dei prodotti e servizi erogati. Poi vi erano anche altri aspetti significativi quali la tendenza a favorire una certa eguaglianza economica tra gli immatricolati. Tali organismi erano indicati con nomi diversi: Arti, Paratici, Fraglie, Scuole, Società, Compagnie, Ordini, Università, Collegi. In quanto rappresentanti d’interessi di categoria, le Arti incidevano pure nel sistema dei poteri politici. Le corporazioni più potenti risultarono essere quelle dei mercanti, anche perché furono le prime a costituirsi. A queste e a quelle degli artigiani si aggiunsero via via le Corporazioni dei giudici, notai, medici, imprenditori tessili, ecc. Alle attività, inizialmente di assistenza collettiva, prevalentemente economica, di ritualizzazione religiosa si aggiunsero quelle di tipo politico e persino di attività giudiziaria, in relazione alla sfera professionale della propria associazione. Ovviamente sorsero tra loro contrasti anche gravi, ma solo più tardi in piena fase podestarile vennero adottate misure drastiche per risolverli che portarono, fra Duecento e il primo trentennio del Quattrocento, persino alla soppressione di talune di esse. A Siena quelle dei carnaroli, degli edili e dei vetturali. Qualche differenza è da rilevarsi nel Meridione monarchico. Qui già il re normanno Ruggero II nel 1140 proibiva ogni forma corporativa, norma conservata anche in epoca sveva. Il mutamento cominciò a manifestarsi solo in epoca angioina. Durante il regno di Roberto d’Angiò (1309-1343) cominciarono ad associarsi gruppi artigianali e mercantili. Pioniera la situazione de l’Aquila dove associazioni professionali erano presenti nei primi decenni del XIV secolo e nel 1354 si formò, con l’autorizzazione della Corona, un governo a base appunto corporativa. A Napoli qualche decennio dopo, fu con la “carta” di Giovanna I che furono riconosciute, con qualche limitazione, le corporazioni. Ma è solo nel 1450 che Alfonso il Magnanimo, come aveva già fatto in precedenza in Sicilia, riconobbe sotto tutti i profili alcune di esse, iniziando con quella dei maniscalchi. Alla fine, i re aragonesi videro addirittura nelle strutture corporative uno strumento per garantire l’ordine pubblico e la pace sociale.

Questo processo di liberalizzazione delle strutture associative, come si è accennato, fu invece molto più precoce in Sicilia ove le “consuetudini di Palermo” che rimontano a prima del 1317 ci fanno conoscere le regole seguite da *maniscalchi*, da

ferrarii e da *barbieri* nello svolgimento delle loro attività, ma la prima notizia certa relativa a una corporazione riconosciuta, quella dei barbieri, risale al 1403. Processo di progressivi riconoscimenti e autorizzazioni che si moltiplicarono in particolare all'epoca di Alfonso il Magnanimo nel 1435.

Successivamente Franceschi precisa che in certi settori come quello tessile (lana, seta, cotone) le attività di diversi poli operativi (botteghe, impianti industriali, ecc.) dispersi in città e in campagna erano coordinati e diretti dal mercante proprietario della materia base di partenza e spesso anche del semilavorato. In definitiva quindi si trattava in complesso di una "manifattura disseminata" nel territorio. La sua struttura predominante era quella indicata da Franceschi come *Verlagssystem*. In essa il *Verleger* (datore di lavoro, coordinatore dell'intero processo produttivo) anticipava agli artigiani facenti parte del sistema, la materia prima o il semilavorato. In corrispondenza era frequente l'instaurarsi di una unica corporazione cui aderiva la generalità degli operatori del settore. Nella "manifattura disseminata" di solito era il "mercante" che svolgeva il ruolo del coordinatore, imprenditore dell'intero ciclo, però talora un artigiano poteva mantenere le mansioni di "conduttore" cioè direttore tecnico, ma il mercante poteva sempre predominare in quanto possedeva l'intero capitale. Talvolta l'artigiano poteva anche assumere il ruolo di piccolo imprenditore con qualche dipendente e degli apprendisti: era quindi sotto questo profilo – scrive Franceschi – un artigiano "in proprio". Successivamente, dopo aver brevemente illustrato le modifiche conseguenti da questa situazione nelle strutture corporative, passa a trattare un altro argomento complesso, a lungo discusso, quello del "salarinato". Il lavoratore che percepiva un salario era sempre presente ovunque operava l'artigiano proprietario, o comunque quando questi rivestendo un ruolo prevalentemente dirigenziale, abbisognava dell'attività di un gruppo più o meno nutrito di lavoratori che, qualunque fosse il loro rapporto contrattuale con l'azienda, ricevevano il loro reddito nella forma di un salario. Questo personale che in molte città dell'Italia centro-settentrionale costituiva la parte, spesso maggioritaria della popolazione lavoratrice, può essere diviso in due categorie con caratteristiche diverse, la prima era costituita secondo Franceschi, da apprendisti, garzoni, operatori con varie mansioni: cooperazione, assistenza, raccordo con le unità produttive esterne; la seconda comprendeva quegli operai salariati denominati a Firenze "ciompi" (termine, come vedremo, forse di origine francese) che svolgevano sui fiocchi di lana i trattamenti preliminari alla filatura e la prima revisione del tessuto. Lavori pesanti e poco specializzati. Si trattava degli *sceglitori*, *divettini*, *scamatini*, *pettinatori*, *scardassieri*, *appeneccchini*, *riveditori*, *verheggiatori*, *dizzeccolatori*, ecc. retribuiti a giornata e dalla fine del Trecento spesso a cottimo: una forza-lavoro che operava «in ambienti chiusi, quasi ignuda, unta e imbrattata de' colori della lana», così si legge in una cronaca trecentesca. Erano diverse migliaia. Abbastanza frequenti le ribellioni, come il noto "tumulto dei Ciompi" del 1378. Paradigmatica alcuni anni prima, nel 1345 la vicenda su cui ritorneremo in seguito, dello "scardassiere" Cinto Brandini, giustiziato a Firenze dal capitano del Popolo in quanto predicando la "fratellanza operaia" organizzava e fomentava disordini e ribellioni. Franceschi dedica poi qualche pagina al reclutamento della manodopera e al suo addestramento. Le norme erano in genere dettate dalle Corporazioni. La durata variava, secondo il tipo di lavoro e le usanze locali, da 1 a 14 anni. Presto con il prolungarsi dell'apprendistato, entrò in uso il corrispondere ai *discipuli* un compenso. Poiché gli

apprendisti non erano licenziabili, si giunse a preferire, come accadde a Palermo nei primi decenni del Trecento, la posizione di apprendista con la garanzia del vitto e dell'alloggio in confronto a quella di salariato. Bisogna anche aggiungere che specie nelle botteghe tessili fiorentine tra fine Trecento e inizio Quattrocento, nei cantieri accanto agli apprendisti, comparvero, talora indicati come "garzoni", "marmocchi" anche dei bambini (come del resto significa quest'ultimo termine, di origine francese), utilizzati per lavori semplici, complementari ma comunque compensati, come quello ad esempio del fattorino. Contro gli abusi e lo sfruttamento del lavoro infantile (il loro salario oscillava tra un quarto e la metà di quello praticato per gli adulti) si erse la Chiesa. Significative le prediche di Bernardino da Siena (vol. II, 1989 predica XXXVI, p. 1058). In questa dettagliata descrizione dell'attività produttiva stesa da Franceschi non compare quella femminile. Ciò perché essa sarà descritta nel capitolo successivo. Egli conclude sintetizzando e ribadendo: la situazione del lavoratore nel basso Medioevo era molto variegata nel tempo e nello spazio, alla piccola produzione indipendente si affiancavano le ampie strutture dei *lanaioli*, *setaioli*, *fustagnari*. All'economia familiare si affiancò e sviluppò progressivamente quella del salariato. Circa poi le Corporazioni, a lungo confinate dagli storici nell'Italia comunale, Franceschi precisa che già a partire dal XIII secolo iniziarono a perdere la struttura paritaria accogliendo l'ingombrante tutela degli imprenditori. Anche la triade maestro/apprendista/lavorante venne a dilatarsi in maestri-imprenditori, maestri a salario, manodopera marginale: apprendisti "puri", apprendisti-operai, oltre all'affiorare dei subappaltatori, sorveglianti, intermediari, ecc.

Maria Paola Zanaboni, "Lavori di donne, lavoro delle donne"

Quest'autrice inizia, ma lo ribadirà anche alla fine del capitolo, documentando che nel Medioevo le donne erano compensate, a parità di rendimento, come gli uomini, e che svolgevano ogni tipo di attività, comprese quelle che oggi riteniamo eminentemente maschili, come l'imprenditoria e i lavori "pesanti". Nel Duecento le donne parteciparono alla costruzione delle Mura di Messina, nel Trecento allo scavo dell'acquedotto di Siena, nel Quattrocento a quello di una importante roggia presso Pavia. Nel contempo certi lavori delicati come la filatura dell'oro e l'orditura della seta erano, nella Firenze quattrocentesca, affidate esclusivamente alle donne. Anche nel settore della pellicceria e della tessitura della lana come in quello dell'ortofrutticoltura, eccellevano a Firenze operatori femminili. Analoga situazione si presentava a Venezia dove talora le donne svolgevano queste attività da imprenditrici autonome. La registrazione del contratto di lavoro e dell'apprendistato femminile appare nelle fonti, essenzialmente in due circostanze, quando riguardava materie prime preziose o comunque pregiate (filo d'oro, lana inglese, corallo sardo) e quando riguardava la formazione di una maestra o un'attività essenziale come ad esempio quella dei fornai. Nei contratti registrati milanesi come in quelli genovesi, prevalgono quelli relativi alle assunzioni di donne per la filatura dell'oro e a maggior ragione per la formazione di maestre in questa attività; in quelli fiorentini la formazione di maestre nella tessitura dei panni di lana, specie se questa era inglese, allora molto pregiata, in quelli lucchesi, riguardo la tessitura della seta. L'apprendistato poteva avvenire, quando riguardava

saperi particolari (medici, farmacisti ad esempio), anche in famiglia. La nobildonna romana Cristofora Margani quando morì il marito Alfonso Gaetani, proprietario delle miniere di allume di Tolfa, ne continuò l'opera gestendo le miniere e quindi dirigendo i minatori, occupandosi anche della vendita del prodotto. Ciò grazie al tirocinio effettuato con il consorte quando era in vita. Capitava però sovente, per vari motivi, che riguardo la loro attività, le donne non si registrassero. Così nel 1420 a Venezia il senato dovette imporre alle mercantesse della foglia e del filo d'oro una registrazione coatta, il che anche a tutela della qualità dei loro prodotti. Ciò avvenne pure a Firenze nel XIV e nel XV secolo nei riguardi delle donne medico che dovettero iscriversi all'Arte dei medici e degli speciali per un controllo della loro attività. Per analoghi motivi a Firenze, Cortona, Milano era obbligatoria la registrazione delle donne che gestivano un panificio o comunque smerciavano del pane. Il più delle volte la registrazione era richiesta soprattutto ai fini fiscali. Ciò avvenne ad esempio a Venezia nei riguardi delle sarte e nel 1410 delle trattrici di seta. Più avanti la Zanaboni ribadisce che soprattutto in tre ambiti era evidente la prevalenza dell'attività femminile: le impegnative fasi preliminari della filatura serica (trattura, binatura e incannatura), la filatura dell'oro, la confezione di veli e cuffie per l'abbigliamento delle donne. Settori questi in cui esplicavano meglio anche le loro capacità imprenditoriali. Le donne si autofinanziavano in vari modi, uno di questi era l'utilizzo della propria dote. A Milano verso la fine del XV secolo, una esponente dell'aristocrazia, vendette parte dei suoi abiti per partecipare a una società specializzata nel commercio del formaggio. Altro esempio, sempre a Milano, un'imprenditrice realizzò un'azienda per la produzione e la vendita delle frutta. Del resto, risulta dalla registrazione delle visite pastorali di S. Carlo Borromeo, che in questa città nel 1576 in una sola parrocchia (S. Michele alla Chiusa) praticavano un mestiere o altre attività professionali 422 donne su 1350, di età tra i 12 e i 60 anni.

Nella Roma del Quattrocento le imprenditrici operavano nell'ambito alberghiero, trafficando nella gestione dell'ospitalità dei pellegrini. La madre di Cesare Borgia, Vannozza Cattanei, gestiva a tal fine due alberghi allora famosi. Si trattava di un'attività che rendeva anche l'8-10 % annuo. Nel Veneto, specialmente a Verona e Vicenza lungo il XVI secolo, il commercio dei tessuti di un certo livello (merletti, ecc.) era praticato prevalentemente da donne. A Venezia l'arte della stampa, l'editoria non di rado era gestita da donne. Talora da vedove, per continuare l'attività del marito defunto. Nel Meridione l'imprenditoria femminile era più sviluppata nei territori amministrati secondo norme e leggi ispirate al diritto romano. Questo non distingueva la capacità giuridica dei cittadini secondo il sesso. Invece dove vigeva la legge longobarda, ad es. nell'area pugliese e in quella salernitana, la professionalità delle donne era molto limitata dal fatto che gli operatori femminili dovevano essere garantiti da un cittadino di sesso maschile (il *mundualdo*). Nel Quattrocento in Campania (Napoli, ecc.) l'attività alberghiera era spesso in mano femminile. In Sicilia dal XIII al XV secolo commercianti palermitane trafficavano in carne salata, schiavi, pelli conciate, tessuti, sementi, manufatti di corallo, ecc. In Sardegna, sin dall'XI secolo, le donne operavano nei più diversi settori, ma soprattutto gestivano in proprio traffici di prodotti per lo più agricoli. I figli potevano assumere indifferentemente il cognome del padre o della madre. Più in generale si deve tenere presente, sottolinea la Zanaboni, che l'autonomia dell'attività muliebre nei monasteri femminili si verificava già dal IX

secolo, e in modo meglio documentato nei secoli successivi. Questi istituti producevano tessuti, ricami, merletti, abiti. A Firenze l'azienda del battiloro Ridolfi affidava a conventi femminili l'esecuzione di gran parte, l'80%, del suo lavoro: la filatura di ben 230 kg di metallo prezioso. Dato che Ridolfi si fidava solo delle monache, egli giunse a istituire presso il convento delle "Convertite" una scuola per l'insegnamento della lavorazione dei metalli preziosi. Lavorando nella tessitura, nella pittura, nella sartoria, nel ricamo, alcuni cenobi femminili giunsero a ottenere la collaborazione anche di pittori importanti. In particolare, artisti quali Botticelli, Pollaiuolo, Perugino, Andrea del Sarto, ecc. fornivano schizzi e disegni, al cenobio del Paradiso.

Le monache di alcuni conventi si dedicavano pure ad altre attività, che andavano dalla copiatura di pergamene, al servizio di scrittura per gli analfabeti. Nel 1476 il monastero femminile di San Jacopo aveva impiantato una tipografia in cui le suore lavoravano da compositrice e talora eseguivano anche le miniature. In alcuni monasteri le monache producevano la pasta, in altre praticavano la farmacia. A Firenze, alla fine del Quattrocento, si dedicavano a questa attività dalle 50 alle 200 religiose. Ai poveri offrivano gratuitamente o semi-gratuitamente i loro prodotti suscitando l'avversione delle farmacie e della loro corporazione in quanto riducevano le loro vendite. Nel monastero di Santa Caterina in Cafaggio, scrive Giorgio Vasari, operava suor Plautilla Nelli (1523-1588), donna di straordinarie capacità che creò nel suo cenobio una fiorente scuola di pittura, miniatura, scultura. Questa monaca – secondo il Vasari – avrebbe potuto produrre capolavori di grande fama se fosse stata più libera d'istruirsi e operare «come fanno gli uomini». La Zanaboni conclude ribadendo la necessità di sfatare due falsi pregiudizi. Secondo il primo, le donne nel Medioevo percepivano a parità di lavoro, un compenso minore, in confronto agli uomini, per cui documenta ripetutamente come ciò non avvenisse. Per il secondo, nelle famiglie il lavoro delle donne integrava quello degli uomini. La Zanaboni illustra al riguardo diversi casi in cui succedeva addirittura l'inverso, in particolare quelli di vedove o di mogli di inabili che evidentemente e necessariamente dovevano sostenere il peso dell'intera famiglia.

Maria Giuseppina Muzzarelli, "Consumi e livelli di vita: gruppi socioprofessionali a confronto"

Di notevole interesse questo capitolo in cui, dopo alcune considerazioni di vario genere, l'autrice sottolinea, in modo piuttosto assolutista, il fatto che a suo parere l'indice più significativo del livello di vita di un ceto sociale nel Medioevo è offerto dalle sue vesti. Ciò, spiega, perché «i vestiti occupavano una posizione centrale tanto nella produzione locale, quanto nell'economia delle famiglie», quindi era «il possesso di capi d'abbigliamento sia di uomini che di donne che differivano a seconda della diversità dell'ambiente sociale di appartenenza che ci dovrebbe permettere di capire dalla tipologia ed entità dei loro dissimili consumi e dal diverso livello di risorse che assorbivano in proporzione alle loro differenti entrate e uscite». Fa poi riferimento a Georg Simmel²⁸ che ha sottolineato il ruolo centrale della domanda femminile nei consumi capitalistici, ma aggiunge, che la moda non è criterio sufficiente per

²⁸ G. SIMMEL, *La moda*, Milano 1998, pp. 703-722.

«cogliere il valore complessivo, economico, sociale e simbolico di abiti e accessori che uomini e donne nella loro generalità apprezzavano e utilizzavano anche come oggetto di dono e come succedaneo del denaro (...) rappresentazione di decoro se non di ricchezza e simbolo di status (...). Come i legislatori così i cittadini anche i più semplici si districavano bene nella semiologia di colori e larghezze di abiti (...) capaci di esprimere un bisogno diverso dalla semplice copertura del corpo: abiti che testimoniano aspetti e forme della produzione e del commercio, rivelandone abilità artigiane ma anche gusti e persino sentimenti (...). In essi sono comprese tante storie a partire da quella della produzione della stoffa». La Muzzarelli si basa poi, ai fini di una classificazione sociale tramite i vestiti, sul testo normativo steso a Bologna a metà del XV secolo dal cardinal Bessarione e più precisamente pubblicato il 24 marzo 1453, al fine di regolamentare lussi e costumi. Ciò secondo una tradizione iniziata nel XIII secolo nelle diverse città d'Italia, di emanare analoghi provvedimenti per tali obiettivi. Il cardinale Bessarione distingueva nell'ambiente bolognese cinque categorie di persone: I. quella dei cavalieri, II. seguivano i dottori in diritto e medicina, III. i nobili che eventualmente svolgevano l'attività di notai, cambiatori o anche praticavano l'Arte maggiore quella della seta, IV. gli appartenenti alle Arti medie: beccai, speziali, orefici, lanaioli, V. Arti inferiori: legnaioli, calzolai, muratori, fabbri, sarti, barbieri, pellicciai, cartolai, pescatori, tintori. Però non erano considerati i due estremi: i signori e i miserabili. Muzzarelli passa poi a illustrare la diversità dei modi di vestire che caratterizzavano le succitate categorie in base alla documentazione disponibile. In primo luogo, documenta il "vestire" dei "signori" partendo dai loro guardaroba. Dal carteggio di Isabella d'Este con il suo "spenditore", desume l'entità ingente e la qualità di alto livello dei suoi acquisti: non solo abiti, cappelli, scarpe, guanti ma pure opere d'arte e strumenti musicali. In modo analogo e dettagliato l'autrice analizza poi gli acquisti e il guardaroba di dottori in legge e di quelli in medicina, in qualche caso illustrando anche gli acquisti e il guardaroba delle loro mogli. Così dal Memoriale di Giovanni Gaspare da Sala, figlio di dottore a sua volta dottore dello *Studium* e docente universitario, si ricavano informazioni non solo sui suoi acquisti, i suoi affari, le cessioni in comodato di abiti lussuosi, le spese per la costruzione di un muro, il suo salario di lettore di "Istituzioni" all'università, ma anche informazioni, come si è accennato, sul ricco vestiario di sua moglie Elena, sulla sua dote: 1.000 lire, cifra corrispondente a una volta e mezza lo stipendio annuo percepito dal marito, in quanto "impiegato" dello *Studium*. Muzzarelli passa poi a illustrare in modo analogo in base soprattutto al loro vestiario, la categoria dei mercanti, esemplificando con il caso del noto ricco mercante pratese Francesco Datini. L'accento ai sarti, ai ricamatori, artefici degli abiti preziosi e sfarzosi di questo mercante offre all'autrice l'occasione per illustrare livelli di vita e consumi di varie categorie di artigiani, ma data l'abbondanza di documentazione e di studi disponibili, tratta a parte quella dei sarti. Essa in Bologna era numericamente la quarta: nel 1294 secondo il *Liber matricularum*, i sarti ammontavano a 749, mentre i macellai erano 752, i notai 1308, i cordovanieri 1700. I sarti quindi superavano i cambiavalute che ammontavano a 615, i drappieri 567 e così via. Le autorità cittadine fissavano prezzi massimi e minimi per le varie tipologie di capi d'abbigliamento prodotti dai sarti. Muzzarelli sottolinea che gli statuti bolognesi del 1474 fissavano anche tipo e qualità degli indumenti che i sarti e i loro

famigliari potevano indossare. L'autrice riferisce che alle loro donne era concesso un solo paio di maniche di seta e di cremisino. Niente ricami, tessuti di broccato d'oro, né d'argento, né perle, né gioielli. La Muzzarelli passa poi a descrivere i meno poveri fra i poveri: *pauperes pinguiores*. Così erano definiti dai Monti di pietà i loro clienti. I veri poveri infatti erano quelli che non potevano offrire nulla in pegno, perché nulla possedevano e quindi non potevano diventare loro clienti. A loro si poteva offrire solo l'elemosina. I Monti di pietà furono ideati e promossi dai frati francescani per combattere l'usura. Il primo sorse a Perugia nel 1462. Si espansero anche all'estero dalla fine del XVI secolo. I loro clienti dovevano appunto dimostrare che pur essendo in stato di temporaneo bisogno, erano potenzialmente in grado di restituire il prestito ricevuto, consegnando un pegno con un valore superiore almeno di un terzo alla somma accordata. In genere si trattava di capi d'abbigliamento. Gli statuti dei Monti di pietà limitavano i prestiti a somme che variavano da istituto a istituto dai 2 fiorini a Milano ai 7 di Pistoia. Circa il numero dei pegni, l'autrice riporta il caso di Urbino che in 11 mesi ha registrato 510 pegni, 185 dei quali erano costituiti da capi d'abbigliamento, ma cita altri esempi: una schiava di nome Maddalena aveva consegnato in pegno una vanga e un lenzuolo entrambi usati. La Muzzarelli conclude sottolineando che gli abiti nel tardo Medioevo avevano una funzione molteplice: «elemento distintivo, un simbolo di fasto, parte di una dote e molto altro, diventava il mezzo per mantenere posizione e dignità; da bene di consumo si trasformava in riserva nel quadro di una economia in cui gli abiti hanno avuto una rilevanza che va loro compiutamente riconosciuta. Di più, hanno contribuito a diffondere i consumi e a fondare la coscienza di essi». Da parte nostra ci sembra utile aggiungere a quanto avevamo già scritto nella premessa all'analisi di questo capitolo, che valutare il tenore di vita, il potere economico, il livello sociale di una persona, di una categoria di persone, in base all'abbigliamento è senza dubbio un tentativo di una certa efficacia al riguardo, ma nulla più di un tentativo. Basti ricordare come talora proprio i ceti benestanti ci tengano a distinguersi con la parsimonia del vestire da altri ceti meno benestanti, anche se ovviamente non miserrimi, ma soliti con vestiti lussuosi a produrre fumo per le allodole. Occorre anche non dimenticare che il vestito dimesso era la "divisa" indossata da potentissimi governanti focalizzati dalla storia: Stalin, Mao, ecc.

Valentina Costantini, "Lavoro, conflitti, rivolte"

In quest'ultimo capitolo l'autrice parte considerando e fissando sette punti fondamentali che tiene presenti anche sotto un profilo internazionale, europeo: 1) Il mondo del lavoro era incardinato sulle Corporazioni, indicate solitamente con il nome di Arti. Queste infatti costituivano la struttura fondamentale della realtà economico-sociale tardo-medievale. In gran parte nel loro ambito si sono contrapposte e svolte le "rivolte", in tale epoca. 2) Le Corporazioni non costituivano entità chiuse, compatte, al contrario si differenziavano in modo anche profondo in base a variazioni sociali ed economiche. 3) Sono queste sperequazioni e differenze che provocarono dissidi, discordie, "rivolte". 4) Molti di questi dissidi erano interni, a carattere talora familiare o quasi. 5) Altri erano di carattere più generale, coinvol-

genti persino lotte armate comportanti la rottura di equilibri politici. 6) Queste turbolenze più accese erano più di sovente partecipate da Corporazioni di mestieri di tipo annonario, spesso anche da quelle di mestieri a questi complementari, come quelle dei tavernieri e quelle dei macellai. 7) All'ultimo punto l'autrice precisa che raramente si trattava di insurrezioni di massa. La documentazione spesso è lacunosa, sia perché i partecipanti di frequente erano interessati a cancellarne le testimonianze, trattandosi di prove scomode (debiti, sentenze giudiziarie, ecc.), sia perché non di rado le ricerche in questo ambito sono rimaste incomplete. Ciò in particolare in Italia, anche a causa dell'assenza nel nostro Paese di estesi e rilevanti movimenti di rivolta dovuti a motivi economici o socioeconomici. I conflitti, gli scontri da noi erano dovuti principalmente alle divisioni politiche, e alle conseguenti diversità e contrapposizioni degli assetti politici. Più in generale, si deve aggiungere che anche gli storici, come tutti gli scienziati, sono sensibili alle mode e alle circostanze del tempo, così fu nel 1968 che gli studi sulle ribellioni popolari ebbero un notevole impulso e non solo da noi. Fu allora che l'inizio dell'insurrezione del 1378 dei lavoratori fiorentini dell'industria dei panni di lana, i cosiddetti "ciompi" (termine, come si è accennato, forse di origine francese, cfr. in questa lingua *champi* = figlio illegittimo), risultò oggetto di molte ricerche. Ciò anche se è vero che questa insurrezione anche in precedenza era stata oggetto di qualche narrazione, alcune iniziate addirittura durante il tumulto stesso. Una ricerca moderna al riguardo s'iniziò solo con la stagione storiografica marxista a fine Ottocento. Ma ovviamente l'impiegare schemi attuali, quali quello marxista, per interpretare eventi di oltre sei secoli orsono, non è un modo ottimale per intraprendere una ricerca storica. Un processo di indagine abbastanza recente, si è verificato anche nell'ambito della "macelleria". Attività pur essa particolarmente sviluppatasi nel tardo Medioevo assieme ad altre Arti (commercio del bestiame, allevamento, pastorizia, ecc.) a lei connesse. Qui l'autrice ribadisce che non tutta l'economia e quindi non tutto il "lavoro" rientrava nell'ambito delle Arti e ciò anche nell'Italia centro-settentrionale ove in quell'epoca le Arti ebbero particolare sviluppo. Inoltre, la loro potenza economica non si traduceva sempre e interamente in forza politica. Ciò perché la fisiologia sociale e politica di quei secoli comportava anche altri fenomeni: fatti di esclusione, soppressione, ecc. Così ad esempio a Siena il governo popolare anti-aristocratico, tra Duecento e Trecento, perseguì con ripetute soppressioni l'associazionismo di particolari categorie: all'inizio quello dei *carnaioli* (macellai) poi in periodi diversi, quelli degli operai edili, dei *vectorales*, ecc. È chiaro che ciò avveniva per impedire il costituirsi di monopoli corporativi, speculazioni, incette, come pure per calmierare i prezzi di servizi, prestazioni, offerte di prodotti vari. È evidente che simili interventi provocavano poi contro-interventi, ribellioni, ecc. La Costantini illustrando le forme dei conflitti, accenna anche ai primi scioperi nel nostro Paese avvenuti nel XIV secolo, come quello accaduto a Firenze nel 1345 per liberare Cinto Brandini, scardassiere, di cui abbiamo già accennato in precedenza, condannato a morte per non aver rispettato il divieto imposto dall'Arte della lana, che vietava ai *suppositi* la possibilità di associarsi in modo autonomo. Secondo i dirigenti di quella corporazione il Brandini era un rivoluzionario che, «*diabolico spiritu ductus*», aveva costituito una associazione, *fraternitas* che aveva sobillato i *suppositi* più umili del mondo tessile, aveva organizzato incontri in cui si erano eletti dei capi, rac-

colto fondi per sostenere tale movimento sovversivo nei confronti di quell'Arte. Successivamente la Costantini illustra come negli anni seguenti la dinamica dei conflitti indicati nelle fonti con nomi diversi: *rumores*, *novitates*, *coniurationes*, *seditiones*, *sectae*, *dissentiones*, ma anche in certi casi (i più gravi?) *bellum*, *prelium*. Il riferimento ai promotori non si esauriva nel binomio ceti superiori/*suppositi* e/o precari (manovali, braccianti, giornalieri) di tutti i settori, ma riguardava ovviamente anche il tipo di lavoro svolto. Quello dei macellai era quello che più frequentemente ricorreva al blocco della propria attività, delle macellazioni, approfittando anche del fatto che i loro strumenti da lavoro, coltelli, mannaie, potevano fungere, quando era il caso, anche da armi. Il mestiere del macellaio aveva nell'Italia del Trecento denominazioni diverse, quindi anche linguisticamente era ben differenziato: *carnifex*, *macellarius*, *beccarius*, *mercator bestiarum* e per di più con ulteriori differenziazioni interne più sottili: *taiadorii*, *incisorii*, *tabernarii*, per cui lo storiografo spesso rimane disorientato, in quanto le agitazioni talora erano trasversali, generali, altre volte erano più specifiche. La Costantini sottolinea poi il fatto che anche il termine più globale, artigiano, di per sé è un po' ambiguo. Nella sua accezione più ampia significa esercente un'*Ars* cioè un mestiere, non intellettuale, ovvero un appartenente, un iscritto a un'*Ars*, cioè una Corporazione, un'associazione di mestiere. *Artifex* – aggiunge la Costantini – è invece in senso più stretto colui che produce strumenti, oggetti vari e quindi equivale meglio al moderno termine: artigiano, mentre l'essere iscritto a un'*Ars* o il praticare un'*ars* aveva un significato più ampio. Oltre a ciò, riferendosi ancora ai macellai, la Costantini aggiunge che questo mestiere è difficilmente inseribile nelle griglie del mondo del lavoro artigiano per cui è utile distinguere le lotte dei macellai da quelle dei manifatturieri. L'autrice ribadisce infine che in Italia, fatta eccezione dell'episodio pioniero sopra citato di Cinto Brandini (1343), l'epicentro della "rivolta artigiana" scoppiò più tardi nell'ambito laniero negli anni '70 a seguito della compressione sociale, economica e politica dei "sottoposti". Rivolta caratterizzata dal conflitto tra mercanti, imprenditori e i "ciompi" cioè la base dei lavoratori a loro sottoposti, ma senza diritti: la repressione, a opera soprattutto dei beccai (31 agosto 1348), alla fine travolse i ciompi in piazza della Signoria, così la loro arte venne abolita. La Costantini, dopo aver accennato che i primi mestieri in rivolta registrati in Italia sono quelli dei macellai, conclude offrendo i dettagli sulle loro numerose rivolte di cui nell'Italia comunale ben 18 sono state documentate. Esse, secondo l'autrice, «dimostrano chiaramente la precoce politicizzazione del mestiere, spesso in grado di incidere sugli equilibri istituzionali, locali fin dalle prime fasi del Comune popolare». Cita tuttavia anche le ribellioni di ferraioli, di stracciaioli e quelle dei lavoratori lanieri. Quest'ultime sono le più studiate, esse si sono svolte principalmente a Firenze e Siena, mentre l'episodio di Perugia deve essere ancora studiato più a fondo. Comunque, in Italia prima della Peste nera, non si sarebbero verificate insurrezioni vere e proprie o meglio, gli storiografi tendono a sottolineare la natura troppo circoscritta delle insurrezioni dei mestieri accaduti in Italia tra l'ultimo quarto del XIII secolo e la prima metà del XIV. Secondo la Costantini, questi fenomeni dovrebbero essere documentati e indagati soprattutto in una prospettiva diversa. È significativo al riguardo che sia l'episodio fiorentino, sia quello senese si registrarono al culmine di un processo di democratizzazione della politica cittadina con l'in-

gresso di ampi strati popolari nel governo. Le motivazioni profonde delle ribellioni sono per la Costantini da reperire nei tentativi di marginalizzazione politica nel tardo Medioevo di vari settori della società cittadina. Forse troppo drasticamente la Costantini conclude asserendo che la ricerca sulla conflittualità dei mestieri medievali nell'Italia comunale del XIII e XIV secolo «è in buona parte da fare o da rifare» ciò tenuto conto «dell'abbondanza della documentazione reperibile, tuttora in larghissima parte inedita e spesso inesplorata».

GAETANO FORNI

